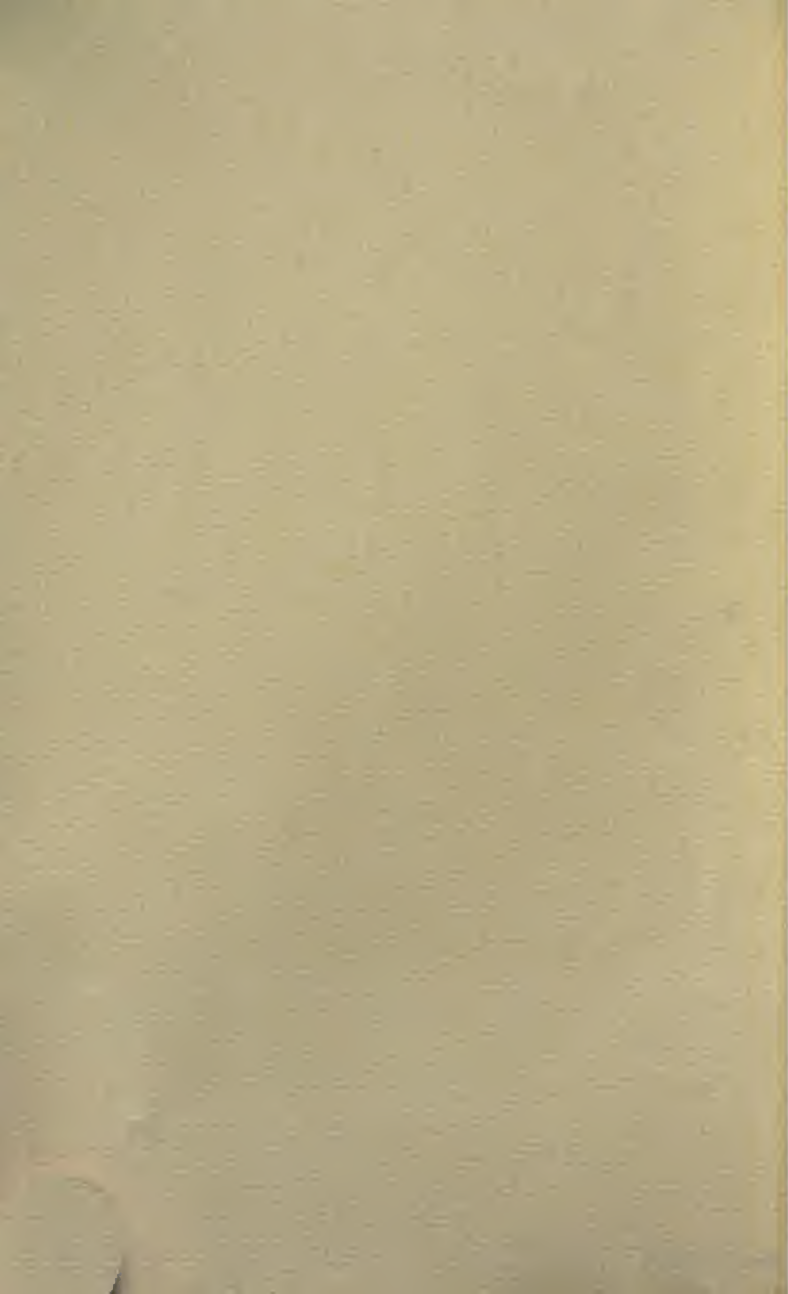


BRACCI E BRACCI
RIASSUNTO
DELLA
DISCUSSIONE A
FAVORE DEL...







396.20

CORTE REALE DI LUCCA

BRACCI

E

BRACCI

RIASSUNTO

DELLA DISCUSSIONE

A FAVORE

DEL SIG. ATANASIO



PISA

TIPOGRAFIA NISTRI

1865

Illustrissimi Signori
Cav. Presidente e Consiglieri

Da che esistono monasteri, vi è stato, senza dubbio, un gran numero di religiosi; una quante vittime non si contan fra loro! La seduzione ha attirato gli uni nei chiostri, la violenza vi ha precipitato gli altri e il timore ve li ha ritenuti; quelli che non sono stati sedotti da altrui artifizii, lo sono stati dallo stesso lor cuore. In un accesso di disgusto del mondo che non conoscevano e di fervore per il ritiro di cui si esageravano le attrattive, essi hanno abbracciato la vita monastica; hanno preso il trasporto entusiasta di una immaginazione riscaldata, per la deliberazione assennata di una ragione calma; hanno sperato conservare per tutta la lor vita la risoluzione di un momento, e un momento dopo si sono pentiti di questa stessa risoluzione; le loro lacrime hanno bagnato le loro catene, e, come gli altri, sono stati essi pure infelici.

MERLIN, *Répert. verb. Vocux, Sect. II. §. 1. n. 1.*

I reclami fatti contro la emissione dei voti, non teniamo di dirlo, sono favorevoli, e non vi è buon giudice che non li riguardi siccome tali.

Ivi, §. 3.

Ho udito le piacevolezze del contraddittore che si è proprio svoltolato nel largo campo di questa causa, sforzandosi di esilararci.

Io non so se vi sia riuscito; so che non voglio imitarlo. Al brontolio delle sue facezie io vuo' contrapporre una discussione calma e tranquilla.

Non basta dire che bisogna schivare oggi ogni discussione irritante: bisogna farlo. È tempo di por fine ad ogni amarezza: se questo non ne è il luogo e l'ora, quale sarà?

Generosi finchè possiamo, non dobbiamo peraltro accettare in silenzio le parole arrischiate che il contraddittore ha osato insinuar contro noi.

Egli ha detto che, udendoci, potevate aspettarvi, o SIGNORI, di sentirci ridire come il sig. Atanasio non ratificò mai la professione, per aver nel chiostro vissuto sempre vita di tristezza e d'affanno.

Fin qui il contraddittore non sarebbe stato che un cattivo indovino, non essendo venuti noi all'udienza col l'intendimento di ripetere per filo e per segno le cose dette nella nostra *Memoria*, com'egli ha fatto delle centotredici pagine della sua. Noi siamo venuti qui proprio per *sfrascare* e per ridurre la questione ai punti i più semplici e i più luminosi.

Ma egli ha soggiunto che se il sig. Atanasio ebbe nel chiostro delle amarezze, non le ebbe già perchè fatto frate senza vocazione, o pentito; che invece e soltanto era angustiato per essergli ritardata sempre la ordinazione al sacerdozio, cui piamente anelava. Onde tutto quello che da noi si è scritto e fossimo a ripetere oggi per sostenere la di lui avversione alla vita monastica, non è che una meschina *falsità* con cui tentiamo sorprendervi e contro cui vi eccita a stare in guardia.

Falsità!

A così grave parola noi ci arrestiamo, guardando bene in faccia il nostro contraddittore.

Non usi nè a costume sì reo, nè a insinuazioni sì odiose, non vogliamo difendere il nostro cliente senza aver prima chiesto riparazione per noi.

Or bene: facciamo i conti, qui, sotto i vostri occhi, e risponda.

Quando il cav. Nemesio ⁽¹⁾ dopo aver detto al fratello che il linguaggio tenuto in una sua lettera non era nè di *cattolico*, nè di *religioso*, nè di *figlio*, ma di uno *sciocco*, di un *imbecille*, gli soggiungeva « I tuoi superiori conoscono i tuoi divisamenti E SANNO CHE COSA ME-

(1) Vedasi la nostra Allegazione pag. 34 in nota.

DITI, come lo conosce il nostro sig. padre informato da chi porta il nome, ma non il cuor di nostra casata. Ei esternò suo pensare che mi fe RACCAPRICCIO. Perciò regolati. NON TI SBILANCIAR NUOVAMENTE, o sarai ROVINATO PER SEMPRE », si volgeva forse amorevolmente a calmare i celesti ardori di un anima anelante di compiere il più sublime mistero della fede; o non piuttosto mostrava orrore della terribile rivelazione fattagli dal fratello di non potere, di non voler più sostenere le asprezze della vita monastica? — Il contraddittore ci guardi anche noi in faccia e risponda.

Quando la sorella Paola Teresa ⁽¹⁾ scrivevagli « In quanto poi al tuo stato, caro fratello, *io non posso far niente per te*; ma puoi credere che sono restata tanto dispiacente nel sentire CHE NON SIEI CONTENTO NELLO STATO CHE HAI SCELTO. Sentito questo non fo altro che piangere, NON POTENDO RIMEDIARE AL TUO STATO », quando scrivevagli ciò, che cosa intendeva significare? che si desse pace forse per il ritardo della Ordinazione? — Risponda.

Quando nella medesima lettera proseguiva « Per amor di Dio NON TI FARE TENTAR DAL DIAVOLO; NON FARE DEI PASSI FALSI. Rammentati che si ha un anima sola. Perduta questa, cosa sarà? dunque, fratello mio caro, dai pascolo a te stesso; e se sei *tribolato* in questa valle di lacrime, sarai ricompensato in cielo. Ti prego a non pensare più a nessuno. Ora non è più tempo di pensare ALLE COSE DEL MONDO. Pensa a Dio », che cosa la sorella del sig. Atanasio intendeva dirgli? è forse così che da una donna deve e può parlarsi a colui, il quale aspira a cingere la stola del sacerdozio cristiano, per bandire egli stesso la parola di Dio che insegna appunto la fuga delle tentazioni, la salute dell'anima e il disprezzo delle cose mondane? — Risponda.

Quando un egregio ecclesiastico, il prior Bini, lo con-

(1) Scrittura a stampa (del sig. Atanasio) in data 11 marzo 1865, pag. 9.

solava con queste parole ⁽¹⁾ « Del resto, povero Don Raffaele, io la compatisco. Io la vidi una volta a Lucca, e come già sapeva dalla signora Carolina I MANEGGI CHE SI ERANO PRATICATI PER MONACARLA, fin d'allora la compiansi COME UNA VITTIMA SACRIFICATA ALLE MIRE ARISTOCRATICHE DELLA FAMIGLIA. Povero Don Raffaele! io volentieri mi farò interprete presso il fratello de' suoi desiderii: ma che potrà egli fare? una domanda da parte della sua famiglia potrà riescire A RICHIAMARLA IN TOSCANA? Oh! intendo TUTTO IL PESO DELLA SUA SORTE e ne sono DISPIACENTISSIMO », alludeva forse a calmare coi balsami santi l'irrequietezza che si fa tanto più viva nell'anima, quanto più si sente vicina al mondo e lontana dal cielo? è così che il contraddittore scambia l'inno del giubilo che s'intuona al novello levita col gemito della compassione che accompagna la vittima? — Risponda.

Quando l'altra sorella signora Giovanna accorreva in di lui soccorso anch'essa ⁽²⁾ dicendogli « Sento che soffri molto di dolore di testa e che siei tanto dispiacente nel pensare A COME TU TI RITROVI. Ma, caro fratello, ORMAI NON SI PUO' TORNARE INDIETRO. È meglio raccomandarsi all'Altissimo onde ti dia RASSEGNAZIONE AL SUO DIVINO VOLERE, e pregare continuamente lo Spirito Santo a darti forza di vincere TUTTE LE ILLUSIONI DEL FALSO NEMICO », intendeva forse di parlargli dell'altare e del tempio, del sacerdozio e di Dio? — Risponda.

Quando lo stesso cav. Nemesio e o l'uno e l'altro della famiglia o del parentado gli scrivevano « Rassegnati alla volontà di Dio; chiedigli COSTANZA e RASSEGNAZIONE — Da Lui si può sperar tutto; dunque CORAGGIO e FORTEZZA — Non ti sgomentino spine e rovi; calma e PERSEVERANZA » e tante e tante altre cose di questa natura che traboccavano da una mole di documenti, che cosa volevasi? si voleva temperare lo slancio in lui della

⁽¹⁾ Allogazione citata, pag. 39.

⁽²⁾ Scrittura suddetta, pag. 43.

fede, o non piuttosto ajutarlo a trascinare la croce sotto il cui peso cadeva a ogni istante, mostrando di esser vicino a non rialzarsi mai più? — Anche una volta noi gli chiediamo: risponda!

È storia, pietosa storia pur troppo ciò che dicemmo del sig. Atanasio. Basta svolgere gli atti di questa causa per averne ad ogni pagina una prova, a ogni prova un dolore. È storia ch'ei vesti l'abito religioso *a sedici anni*; è storia che professò *a diciassette*; è storia che indi a poco fu internato in un chiostro del continente napoletano, ove ai nostri occhi scomparve.

Scompare! Ma nel mondo da lui si incautamente fuggito sempre però giunsero le sue voci, e furono sempre or lamentevoli, or disperate. Raccolte allora paurosamente nel seno della famiglia, soffocate con tanta accortezza per tanti anni, risuonano oggi, vivaddio, risuonano qui, e in loro stesse trovano la loro difesa.

Ma io non voglio insister di più in tema così disgustoso; in un tema che non è strettamente necessario ai bisogni della odierna questione e che svolto di nuovo in tutte le sue fasi drammatiche, non ad altro servirebbe che ad aggravare maggiormente la posizione del contraddittore, omai divenuta imbarazzatissima. A me basta altronde aver respinto l'attacco; tantopiù che sono riuscito (parmi) ad usare *assai moderatamente* del mio diritto.

Detto ciò, ch'io non mi aspettava di dover dire, entro subito nell'argomento.



Le molte questioni cui ha aperto l'adito questa causa sono andate infinitamente ramificando e tra loro così variamente intrecciandosi da farci sentire il bisogno di districare così folto viluppo, per aprirci alla mèta più pronta la via.

È a tale scopo che fissiamo alcune proposizioni fondamentali, cioè:

1.^o Il Tribunale civile è competente a conoscere dell'azione intentata dal sig. Atanasio;

2.º La di lui professione religiosa è nulla e non suscettibile di ratifica;

3.º La prova testimoniale cimentata ex-adverso dev'essere rigettata non solo come inammissibile, ma eziandio come irrilevante;

4.º La nullità della professione attacca ed investe insanabilmente la renunzia emessa nel 13 settembre 1851 e ratificata nel 7 maggio 1858.

Esaminiamole partitamente.

I.

Il Tribunale civile è competente a conoscere dell'azione intentata dal sig. Atanasio.

Noi credevamo assicurati abbastanza in Toscana da circa un secolo i principii del nostro gius pubblico interno per non temere che l'avversario, pigliando motivo dalla interpretazione di una legge, si gettasse armato da capo a piè nell'agone per contrastare arditamente alla sovranità ogni giurisdizione nelle materie ecclesiastiche.

Egli pone come teorema di scienza, come dogma di fede la indipendenza e la uguaglianza delle due potestà nel governo della repubblica; e dopo aver detto che la professione religiosa è atto spirituale *nel suo se* e spirituale al pari *del matrimonio* ⁽¹⁾, tanto da dovervi ravvisare una natura mistica e sacra e tutta sua propria e dissimile dagli atti della vita civile, la cui indole temporale non può alla professione religiosa essere *appiccicata* ⁽²⁾, scende a ragionare così — Ciascuna delle due potestà, ecclesiastica e secolare, funziona nello stato per forza propria, libera, indipendente; sovrana ciascuna nella sfera delle sue attribuzioni che vengono delimitate dal *subietto* o spirituale o temporale, e quindi dall'*indole* o spirituale o temporale della controversia. D'onde, secondo esso, ne viene che i tribunali secolari non possono conoscere della nullità

⁽¹⁾ Allegazione avvers. pag. 36.

⁽²⁾ Ivi, pag. 47.

della professione religiosa nonchè principalmente, nemmeno per connessione e per incidenza, e perciò neppure sul fondamento di una domanda diretta al recupero dello stato civile e dei beni donati ⁽¹⁾. Così i tribunali secolari devono dipendere in tutto e per tutto dalla risoluzione di quelli ecclesiastici, sia perchè questi hanno privativa competenza nelle cause di nullità di professione religiosa per l'indole spirituale della materia, sia perchè, se fosse diversamente, l'atto spirituale della professione religiosa resterebbe pregiudicato dalle risoluzioni dell'autorità secolare che reintegrassero il religioso professo nel suo stato civile e nel godimento dei beni; cose tutte tanto contrarie alla osservanza dei voti e in specie a quello di povertà, che senza di essi non può la professione religiosa spiritualmente sussistere ed aver vita ⁽²⁾. La potestà secolare deve insomma arrestarsi di fronte all'atto della professione religiosa, obbediente al principio che vieta d'invadere la giurisdizione altrui ⁽³⁾; se no, è rea di giurisdizione assunta, o, in altri termini, di ragion fattasi *di propria autorità* ⁽⁴⁾.

Dopo averla detta sì grossa, conclude — Non si può, nè si dee dunque presumere che il legislatore civile abbia voluto invadere ed usurpare i dominii della ecclesiastica autorità, concorrendo a favoreggiare la violazione dell'atto spirituale coll' elevare a nullità la violazione delle condizioni da esso prescritte per la professione religiosa e tantopiù col delegarne la cognizione ai tribunali civili. Non si ammette che siasi voluto se non quello che giustamente si può. Ma al principio *manca la potestà* di annullare l'atto della professione ⁽⁵⁾: dunque per ritenere nulla la professione nel difetto di espressa clausula irritante e per ritenere la competenza civile, bisognerebbe attribuire al principe un potere *assoluto e di fatto*, in virtù del quale opera *contra jus et praeter jus*; un potere insomma *dispotico*. E' bisognerebbe giungere fin qui, esclama pigliando fiato, proprio fin qui per dire che

⁽¹⁾ Ivi.

⁽²⁾ Ivi, pag. 49 e seg., e pag. 24.

⁽³⁾ Ivi, pag. 23.

⁽⁴⁾ Ivi, pag. 47 e seg.

⁽⁵⁾ Ivi, pag. 35.

il principe, entrando nella sfera della giurisdizione ecclesiastica, ha voluto *arrogarsi la potestà di resistere all'atto spirituale* ⁽¹⁾.

Ecco la sostanza di ben trentotto pagine dell'allegazione avversaria ⁽²⁾.

Stringendola anche in meno, l'avversario applica al territorio nazionale i principii del condominio che applicherebbe ad un pezzo di terra lavorativo, pioppato e vitato. Le due potestà, egli dice, sono nello stato arbitre ugualmente e sovrane secondo gl'interessi che ugualmente le muovono, ossia che attengano in qualche modo alla preparazione della vita futura o all'ordine tutt'affatto mondano e sociale; non s'accorgendo egli che in questo modo viene a scalzare le basi del potere civile e a fondare la teocrazia, perchè non può esservi atto umano qualsiasi che sfugga alla responsabilità della coscienza e che non rientri quindi più o meno direttamente nell'ordine spirituale ⁽³⁾. Ora, continua, poichè la potestà civile non ha competenza a fissare condizioni sostanziali per la validità della professione, ancorchè avvenuta essa in onta alle condizioni medesime, sarà sempre atto obbligatorio in coscienza, atto eminentemente spirituale, e conseguentemente i tribunali civili saranno incompetenti a conoscerne.

Noi, lo protestiamo ora per sempre, non vogliamo arrogarci l'autorità di dissertare scientificamente, cadendo nel vizio opposto di quel dogmatismo che l'avversario predilige tanto da mostrarsene quasi da lume soprannaturale ispirato. Vogliamo astrarre da ogni nostra opinione; isolarci anche dai tempi che corrono, onde non risentire in qualsiasi modo l'influsso delle passioni e

⁽¹⁾ Ivi.

⁽²⁾ Da pag. 44 a pag. 49.

⁽³⁾ Un eminente pubblicista dice in proposito « Non vi è alcuno che possa obliare fin dove si sono estese le usurpazioni della giurisdizione ecclesiastica. Una volta stabilita, essa mirò a impadronirsi di tutto: dello stato delle persone, perchè il matrimonio è un sacramento; dei contratti, perchè la loro inesecuzione costituisce una violazione della fede giurata; della giurisdizione criminale, perchè un crimine è più di un peccato ».

così servire meno indegnamente che sia possibile alla causa della giustizia. In breve: ci atterremo soltanto alle dottrine insegnate dai più chiari statisti e giureconsulti, e non eterodossi, ma profondamente cattolici; le quali sono omai perciò divenute il gius pubblico delle più civili e cristiane nazioni. Così ritroveremo anche il vero spirito della nostra legge su questa disputa di competenza, e giungeremo alla fine senza meritarcì dal pio avversario (vogliamo almeno sperarlo) una tirata d'orecchi come a troppo liberi pensatori — seppure non ci ha ei già scritto nel libro nero come difensori di un frate apostata, di un cliente infernale.

Anzitutto giova dire qualche cosa sull'indole della professione. Essa *quando non racchiuda la violazione delle condizioni imposte dal potere civile cui conviene obbedire* (e su questo bisogna intenderci bene perchè non si può supporre un valido impegno con Dio quando si comincia dal trasgredire ad un obbligo di coscienza, quale è *la obbedienza alle leggi*), essa, dicevamo, sviluppa un atto eminentemente spirituale. Verissimo. Ma quale è la natura, quale la estensione di cosiffatta spiritualità? esagerazione è il dire che è atto spirituale al pari del matrimonio; anzi, più che esagerazione, è eresia; perchè se ciò fosse, il matrimonio non sarebbe più d'istituzione divina. Essa è, come dimostrammo altra volta ⁽¹⁾, mera creazione del diritto positivo canonico; ed ora aggiungiamo che siccome i voti solenni sono a senso degli stessi teologi moralisti ⁽²⁾ *della stessa specie* di quelli semplici,

⁽¹⁾ Memoria nostra pag. 44 in fin.

⁽²⁾ Basseo, in *florib. tot. Theolog. verb. votum. num. 45* «ivi» Ex dictis oriuntur varia dubia. Primum, an votum simplex et solemne sint ejusdem speciei? communior sententia est votum solemne et simplex esse prorsus ejusdem speciei, et sola extrinseca accidentali differentia inter se distare, tum quia Ecclesiae decreto tantum distinguuntur; at Ecclesia rei naturam non mutat, sed vim et robur adjungit. Et ita utrumque per se et suapte natura aequalis est vinculi, et tamen per accidens magis obligat solemne ex Ecclesiae institutione. Et hoc est, quod dixit Coelestinus Papa cap. *rursus qui Clerici vel voventes*, votum simplex non minus obligare apud Deum, quam solemne. Tum quia traditio voventis et acceptatio praelatorum inventa in voto solenni et ad

siccome obbligano al pari di questi *per uguale sostanziale natura* e solo ne differiscono *per una estrinseca accidentale differenza*, così la professione religiosa non ad altro si riduce che alla promessa di osservarli in comune. Or se lo Stato ha diritto e dovere d'intervenire a regolare gli atti della vita civile di colui che ha emesso voti semplici (e qui, a riprova di quello che testè abbiamo detto avvertiamo col Van Espen ⁽¹⁾ che semplici diconsi i voti ancorchè emessi pubblicamente innanzi agli altari e con pompa di cerimonie religiose e nelle mani del superiore di un pio sodalizio retto con forme e discipline monastiche, ma la cui regola, tuttochè perfetta e santa, non avesse avuto ancora l'approvazione apostolica), se ha, dicevamo, questo diritto e questo dovere, obbligandolo anche ad atti contrarii alla loro osservanza, per qual ragione e come dovrà trovare ostacolo a regolare la emissione del voto solenne, la cui spiritualità non differisce da quella del voto semplice, obbligando entrambi ugualmente dinanzi a Dio?

Se ciò che rende solenne il voto è la tradizione che fa il monaco di se all'Ordine nel quale va moralmente a incorporarsi ed a fondersi, se rientra essenzialmente nelle prerogative sovrane il tollerare o il rifiutar nello Stato l'impianto di nuovi come l'esistenza di vecchi Ordini, il sostenere che il potere civile non può ingerirsi con ufficio di propria giurisdizione nel regolare la validità delle professioni, equivale o a disconoscere la vera essenza della solennità del voto facendola consistere in una spiritualità tutta propria e difforme da quella del voto semplice, o a fare del potere majestatico quasi un ombra e un simulacro d'autorità, che deve aprire le porte a qualunque associazione monastica voglia introdursi nei suoi territorii, limitandosi a chiederle il passaporto della curia romana.

id requisita, sunt accidentaria voti differentia et solo jure canonico petita, et ita non constituunt specificam et substantialem voti differentiam. Ex qua sententia colligitur peccata contra votum simplex et solenne esse ejusdem speciei ».

⁽¹⁾ Ius Ecclesiast. univ. part. 2, tit. 43, cap. 4, num. 11.

Anche questo l'avversario lo pensa. Chi ne potrebbe secondo lui dubitare? il principe e il sacerdote *regnano* nello Stato. Possono star benissimo d'amore e d'accordo, basta che guardino bene a quel punto in cui si dividono le due giurisdizioni e che ciascuno rispetti la sua. È un punto impercettibile, in cui si sono smarrite acutissime viste; ma egli ha trovato una nuova lente acromatica, da disgradarne la fama di Herschel. Secondochè il subietto dell'affare è spirituale o temporale, ne sarà eziandio spirituale o temporale anche la indole e conseguentemente la competenza ⁽¹⁾. Egli ha trovato in tal modo la formula della pace, ed ora non resta trovare che chi sappia intenderla ed applicarla.

Teologi, pubblicisti, giureconsulti tengono una diversa sentenza: uomini tutti, lo ripetiamo, di mente elevata e d'incorrotto animo, che sono vissuti e si sono gloriati di morire nel grembo della Chiesa cattolica.

Giovan Stefano Maria Portalis, questo grande funzionario dell'impero, che per la sua scienza e per la sua virtù offre ugual garanzia alla Chiesa e allo Stato, che all'una era attaccato per fede tale la cui ortodossia non ha potuto essere messa in dubbio giammai, ed all'altro per un patriottismo la cui vita politica porta la impronta più viva; questo insigne statista che come consigliere di stato e ministro dei culti ebbe missione di preparare le basi della convenzione stipulata fra il primo console e papa Pio VII e fu quegli che ristabili in Francia il culto cattolico, annunziando dalla tribuna nazionale i principii generali che avevano servito di base a ciascuno degli articoli organici, così si esprimeva — « I fondamenti sui quali riposano questi articoli sono: l'indipendenza del governo nel temporale: la limitazione dell'autorità ecclesiastica alle cose *meramente spirituali* ».

Nello sviluppo di queste proposizioni ei s'innalza, dice Dupin ⁽²⁾, a tutta l'altezza del suo soggetto; si vede

⁽¹⁾ Alleg. avvers. pag. 44.

⁽²⁾ Sur la publication des travaux jusqu'à présent inédits de I.-E.-M. Portalis, pour la défense des lois organiques du Concordat.

che non stipula solamente per un popolo o per un governo, ma per tutti i popoli, qualunque sia la forma delle loro istituzioni politiche; è dalla essenza stessa dei poteri, dalla stessa natura delle cose ch'egli trae i suoi più potenti argomenti.

Ecco come entra in materia. « Avanti la rivelazione e l'istituzione del sacerdozio, vi erano dei governi, e questi governi erano legittimi. I diritti della società umana non riconoscevano altro autore che l'Autore stesso della natura, creatore e conservatore dell'ordine sociale. Di qui viene che il governo civile è indipendente da qualunque altra siasi potenza.

« La rivelazione e l'istituzione del sacerdozio non hanno minimamente alterato i poteri della società civile, non hanno per nulla diminuito i diritti dell'impero, perchè la Chiesa non ha ricevuto alcuna potenza diretta o indiretta sul temporale degli stati, nè fra le nazioni cristiane, nè fra quelle che non lo sono

« Vi è senza dubbio un'autorità che è propria della Chiesa; ma questa autorità non rassomiglia sotto qualsiasi rapporto a quella che si esercita in alcuno Stato sotto il nome di *potenza pubblica* ⁽¹⁾ ».

(1) Un'opera che dal lato storico sorpassa in questo argomento ogni altra da noi conosciuta è quella che ha per titolo « *Du pouvoir spirituel dans ses rapports avec l'État, depuis l'origine de la monarchie française jusqu'à la révolution de 1830* » pubblicata da M. Filon a Parigi nell'anno stesso, e colla quale dimostra anch'egli come la questione dei rapporti dello spirituale e del temporale nacque il giorno in cui gl'imperatori romani abdicarono le funzioni e il titolo di gran pontefice, e in cui i diritti e i poteri del sacerdozio cristiano furono riconosciuti. D'onde il primato del potere civile sulla ecclesiastica autorità. Merita di essere consultata per la profonda erudizione con cui seguendo questo grande principio attraverso la età dei barbari fino ai tempi più prossimi a noi, ha luogo di mostrarci nel tredicesimo secolo la gloriosa figura del più religioso dei re di Francia, San Luigi, che comprende egli stesso la necessità di arrestare le usurpazioni papali.

Nè dissimile è la dottrina del divino Alighieri *De Monarchia cap. 13* ove dimostra l'autorità dello imperio senza mezzo venire da Dio; e comechè l'uomo sia diretto per suo ultimo fine alla felicità immortale e celeste, cui nessuno o pochi e difficilmente potrebbero pervenire se la generazione umana, sedate e quietate le onde della cupidità, non si riposasse libera nella tranquillità della pace, così fa mestieri che lo

Questa dottrina raccomandata dalla parola stessa del Divin Fondatore del cristianesimo e testimoniata dai libri santi, era ancora la sola che s'insegnava nel decimo secolo. Cangiò sotto Gregorio VII è vero; ma ebbe sempre resistenze continue, vive, autorevolissime. San Bernardo stesso si dolse altamente con papa Eugenio delle invasioni dell'autorità ecclesiastica. Fleury, Bossuet e i più celebri teologi dell'Europa hanno proclamato la massima dell'indipendenza del sovrano nel governo temporale del regno. Questo principio è la legge suprema degl'imperii « esso appartiene al genere umano ».

La indipendenza del governo nelle cose temporali è inseparabile da quest'altra verità; che l'autorità ecclesiastica è *limitata* alle materie spirituali. Ma in qual cerchio converrà circoscrivere queste materie? Ogni difficoltà su questo punto sarebbe terminata già da gran tempo, se convenendo che l'autorità della Chiesa è spirituale, si aggiungesse che è *meramente spirituale*. È qui, dice M. Portalis, dove coloro che negano la indipendenza dei governi nel temporale, cercano recuperare quello che hanno perduto; perchè fanno entrare nelle materie spirituali tutto ciò che può aver rapporto colla morale e col peccato. I più discreti fra loro s'impadroniscono almeno delle materie *miste*.

Pretesa anch'essa dall'insigne pubblicista sventata con ogni energia d'argomenti, proclamando nel sovrano il diritto di regolamentare e decidere anche queste materie. Sul quale proposito avverte che non si possono ammettere due potenze assolutamente uguali, il cui concorso produrrebbe una specie di *manicheismo* politico e non condurrebbe ad altro che a delle lotte pericolose e a una fatal negazione.

Infatti « bisogna necessariamente che vi sia una po-

imperadore alla beatitudine di questa terrestre vita conduca non per altra via che per quella de' filosofici ammaestramenti, secondo le virtù morali e intellettuali operando. Nella quale sentenza sta racchiusa la prova della indipendenza della sovranità nella conservazione dell'ordine, per rispondere armonicamente al fine medesimo della perfezione spirituale.

tenza superiore e sopraeminente che regni in questo territorio comune sotto certi rapporti, e perciò appunto si spesso contestato; ed è quella che ha diritto di pesare gl'interessi rispettivi, quella da cui dipende l'ordine pubblico in generale, e a cui *sola* appartiene il titolo *di potenza* in senso proprio.

« La società religiosa ha dovuto riconoscere nella società civile, più antica, più potente e di cui essa veniva a far parte, l'autorità necessaria ad assicurare l'unione: e il sovrano temporale è restato arbitro di far prevalere l'interesse dello Stato in tutti i punti di disciplina in cui si trova impegnato, coll'obbligo di risponderne soltanto a Dio ».

Non vogliamo diffonderci nella larga tesi che apre qui sulla *unità* della potestà pubblica, ove, sull'autorità del Cardinale De Marca *De Concordia Sacerdotii et Imperii*, dimostra essere evidente non avere la Chiesa alcun potere coattivo nell'ordine esteriore, e non potere perciò pretendere a questa supremazia. Solamente ricorderemo la ragione che egli ne offre, ed è questa « se fosse diversamente, egli dice, la maestà dell'Impero si eclisserebbe a genio dei ministri dell'autorità spirituale; non solamente del primo fra essi, ma eziandio di qualsiasi prelato che pretendesse rappresentare egli solo, faccia a faccia del proprio sovrano, ogni ministero spirituale; e ciascun di loro invece di rispettare i limiti che Dio ha marcato con la necessaria precisione per sottomettere tutti gli spiriti, potrebbe attentare incessantemente a questi confini immutabili per accrescere il suo potere. Ecco perchè non soffre in alcun modo che i ministri della religione pronunzino sui limiti a cui si estende l'autorità temporale nelle cose ecclesiastiche. Al magistrato politico, al sovrano dunque il dominio delle materie miste incontestabilmente appartiene ».

Così riassumendo « La Chiesa non ha che un autorità *meramente* spirituale, e i sovrani, nella loro qualità di magistrati politici, regolano con una intiera indipendenza le materie spirituali e le miste. Il principio dell'unità e

dell'indipendenza della potestà pubblica è così forte, che mette coloro che la esercitano al coperto di ogni censura e non lascia ai ministri della religione che il diritto della preghiera e delle rimostranze (il diritto di petizione) per fare revocare o correggere le usurpazioni e gli abusi che con scaltrezza ed inganno siensi riusciti a ottenere da chi nello Stato esercita la magistratura suprema.

« Tali sono le regole, tali le massime di *gius pubblico*, e per così dire di *gius delle genti* che esiste e che è sempre esistito fra il sacerdozio e l'impero ».

Ond'è che il suo lodato bibliografo compreso d'ammirazione, si fa a dire: « nulla sicuramente di più completo, di più grave, di più fortemente dedotto che questa gran tesi della indipendenza e dell'attitudine del potere temporale in faccia all'autorità spirituale. Tutto sommato, il lavoro di M. Portalis è quello di un sapiente pubblicista, di un uomo di stato eminente, tanto rispettoso verso la Santa Sede quanto cittadino fedele ai diritti e alla libertà della sua patria ».

Lochè è tantopiù vero se si riflette che inviato il Rapporto di M. Portalis alla Corte di Roma, come replica alla nota del cardinale legato con cui venivano fatti reclami al governo francese su qualche disposizione degli articoli organici, rimase per parte di lei *senza alcuna obiezione*.

Un altro eccellente ingegno, M. Ed. Laboulaye (1) che ha consacrato i profondi studii e la più viva fede a ben fissare i rapporti che debbono intercedere tra il sacerdozio e l'impero, accetta e pone come fondamento della sua dottrina l'indipendenza dell'uno e dell'altro, rigettando quei sistemi omai condannati da tutti coi quali si vorrebbe assoggettare o la Chiesa allo Stato o lo Stato alla Chiesa. « Quanto alla supremazia universale dei papi, egli dice, è un sogno che può occupare qualche immaginazione esaltata da una devozione poco illuminata o sedotta dal-

(1) *De l'église catholique et de l'état à l'occasion des attaques dirigées contre les articles organiques du concordat de 1801*, impressa nella *Revue de Législation* per cura del sig. Wolowski Ann. 1845, tom. 1.

l'aspetto poetico di certe teorie del medio evo; ma nel mondo dei fatti, niuno, ch'io sappia, pretende più oggi che la sovranità nazionale possa dipendere da altra potestà che da Dio ».

La potestà pubblica, rappresentante ed organo di tutti gli uomini stabiliti sul territorio nazionale, deve assicurare la pace interna, sostituendo alla violenza individuale l'autorità sociale, l'impero cioè della legge. Nella sua sfera questa potenza è sovrana e assoluta. Essa può legittimamente domandare a tutti i cittadini di conformare le loro azioni alle leggi che hanno per oggetto il ben pubblico. Si può abusare della religione la più santa. La religione è una forza che bene o mal diretta, può essere per lo Stato un mezzo d'azione o di danno; lasciarla in balia del fanatismo o dell'intrigo, non è governare; è abdicare. Suo dovere è quindi di sorvegliarla e di prevenire gli attacchi che possono venirne alla conservazione dell'ordine.

Ma come si può conciliare la indipendenza della Chiesa colla sorveglianza che ne assume lo Stato? La loro compatibilità è evidente. Basta riflettere con un po' d'attenzione ai punti che cadono sotto la sorveglianza del magistrato e a quelli che vi si sottraggono.

« In quale sfera la Chiesa è indipendente? nella sfera *meramente* spirituale. È quivi che essa regna senza contesa, come lo Stato nella sfera temporale. In questi limiti il magistrato politico è senza potere, sia in fatto, sia in diritto; crediate pure ciò che vorrete; siate cattolico, luterano, anabattista, maomettano, pagano ancor se vi piace. Lo Stato non ha impero alcuno sulle coscienze e non pretende imporre ai suoi sudditi delle formule di credenza. Ma la Chiesa, che è una società riunita per la comunione della fede e degl'interessi spirituali, forma necessariamente in ciascun paese una società, una comunione visibile, esteriore, e, per conseguenza, sottoposta allo Stato come società riconosciuta, sottoposta ancora in ciascuno de' suoi membri nella loro qualità di cittadini. Questa società ha un culto che si traduce in atti esteriori;

ha dei beni che le appartengono; dei templi nei quali uffizia; in una parola, essa entra nella società laica da tutti i punti. Considerata come semplice comunione civile, astrazion fatta dal suo carattere e dal suo scopo, è la più ricca e la più numerosa corporazione del paese, e così potente che forma quasi uno Stato entro lo Stato. È su questa corporazione considerata come corporazione civile, sui suoi membri considerati come amministratori della comunità o come cittadini, su queste manifestazioni esteriori del culto, è su questi beni considerevoli che lo Stato pretende il suo diritto di sorveglianza, in virtù della sua indipendenza temporale e della sua sovranità. Tale diritto è incontestabile, e, a meno di allegare una origine divina e di pretendersi superiore alla società temporale, non sa vedersi come la società spirituale possa denegare al governo un diritto, che nessun altra comunione gli può recusare

« Lo Stato può abusare del suo potere, si obietta, e molestare la religione contrariando l'esercizio del culto. Teoricamente è vero; ma facendo un processo allo Stato si fa un processo alla stessa sovranità. Chi dice sovranità, dice un potere assoluto, irresponsabile, che può andare fino all'abuso; ma, a meno d'immaginare Dio stesso che giudichi sulla terra, bisogna bene ammettere coi suoi possibili eccessi una potestà superiore e sopraeminente che regni nel territorio, che pesi gl'interessi rispettivi della Chiesa e del paese, da cui dipenda l'ordine pubblico, e a cui, come sovrana, tutti i sudditi debbano finalmente obbedire. Se questa potenza non è lo Stato, quale sarà?

« La Chiesa, si dirà forse, non domanda la sovranità che nelle materie spirituali. Ma questo è sfuggire, non è risolvere la questione. Infatti: chi determinerà ciò che deve intendersi per materia spirituale, la Chiesa o lo Stato? La potestà che fisserà questo limite, sarà quella sovrana. Se è la Chiesa, essa riguarderà come spirituale ogni questione che abbia rapporti, anco indiretti, col peccato, colla morale, coi sacramenti, o anche semplicemente

coi suoi interessi temporali. È così che altra volta le persone e i beni ecclesiastici sono stati dichiarati persone e cose sacre, protette dal diritto divino, e a questo titolo indipendenti dalle leggi dello Stato. Si è veduto p. es. nella giovinezza di Luigi XIV, i vescovi di Francia agitarsi e riunirsi per dichiarare che non si poteva senza calpestare tutte le leggi divine, far giudicare dal parlamento il cardinale de Retz, colpevole del crimine di lesa maestà. Il matrimonio, la sepoltura, i contratti, i testamenti, le successioni, tutto il diritto civile in una parola è stato dichiarato materia spirituale, appartenente essenzialmente alla giurisdizione ecclesiastica. Il diritto politico è stato usurpato come il diritto civile; e si sono veduti sotto Luigi XIII, in un'epoca assai illuminata, si sono veduti dei vescovi così arditi da dichiarare che la Francia essendo una monarchia essenzialmente cattolica, i figli dell'eretico non dovevano minimamente succedervi. Senza rimontare così lontano, non si è veduta ai nostri giorni la legge sul sacrilegio trasformare dei delitti comuni in crimini straordinari sol perchè una chiesa ne era stato il teatro? Non vi è questione temporale che non offra mistura di un interesse spirituale; per conseguenza, se la Chiesa è giudice di questo interesse, essa realizzerà una seconda volta i suoi sogni della monarchia universale ».

Senza riassumere i varii punti a cui l'illustre autore fissa l'autorità dello Stato nelle materie concernenti la religione, riporteremo soltanto ciò che dice rispetto alle persone ecclesiastiche, come quello che più da vicino interessa la nostra disputa e gli obietti avversarii: « La parte che rappresentano nella società queste persone sacre ha fatto sì che in tutti i paesi si esiga che esse adempiano a certe condizioni di età, di scienza, e ancora di fortuna e di nazionalità; condizioni talmente sagge, che la Chiesa le ha per la maggior parte adottate. È così che a forma dei canoni, niuno può esser promosso agli ordini sacri se non a venticinque anni e se non giustifica una certa rendita che lo preservi dalla miseria ec. Tutte que-

ste condizioni e altre ancora hanno potuto essere imposte dallo Stato senzachè usurpasse in nulla i diritti della Chiesa; perchè se l'ordine è un sacramento che la Chiesa può conferire a sua volontà a chi trova esserne degno, lo Stato può dal canto suo ricusare di riconoscere come agente della comunione l'uomo che non può senza danno del paese compiere la funzione a cui è chiamato; funzione nella quale lo Stato è sempre parte più o meno indirettamente, poichè da un buono o cattivo ecclesiastico dipende sovente la tranquillità o il disordine di un comune ».

E ciò che è detto in proposito dell'ordine sacro, vale tantopiù per la professione religiosa; in quanto, oltre non essere un sacramento, concorrono speciali ragioni per cui la potestà civile può dettare delle condizioni alla di lei ammissione. « Quanto alle comunità e alle congregazioni religiose, è regola ammessa in ogni tempo che non possono stabilirsi, nè sussistere senza la permissione del governo. La ragione ne è troppo evidente, perchè noi non insistiamo su questo punto. Non vi sarebbe più sovranità dal giorno in cui una corporazione qualunque potesse installarsi e organizzarsi nel paese senza il permesso del magistrato politico. Niente, senza dubbio, impedisce allo Stato di deflettere in questo punto dalla severità della nostra legislazione, e si comprende un ordine di cose in cui egli lascia a tutti i cittadini la libertà di riunirsi senza autorizzazione, riservato il suo diritto di sorveglianza. È evidente che in caso simile i religiosi potrebbero riunirsi come tutti gli altri francesi, e formarsi in comunità sotto la protezione delle leggi; ma, si noti bene, sarebbe in virtù del diritto comune e come cittadini, non già in virtù di un privilegio di diritto divino e come religiosi, che queste comunità sarebbero ammesse nella riunione sociale. Pretendere, come M. De Ravignan, che lo Stato, che permette la libertà dei culti, non possa interdire la professione religiosa, perchè la professione religiosa è l'esercizio della libertà di coscienza, è mettere innanzi il più insostenibile dei sofismi. La libertà dei culti riconosciuti

non è per nulla illimitata; essa si esercita nelle forme e nella misura voluta dallo Stato e accettata volontariamente dalla Chiesa, dacchè essa consente di vivere sotto l'impero delle leggi civili. Se no, a quale assurda conseguenza non si giungerebbe! Voi non potete fare la vostra salute, dite, senz'essere domenicano, cappuccino o gesuita. Siate cappuccino o gesuita se volete, purchè viviate sottomessi alle leggi del paese. Ma ciò, voi dite, non basta, e occorre inoltre ch'io viva in comune con altri cappuccini e con altri gesuiti. L'intendo. Ma io non posso fare la mia salute che essendo comunista, san-simoniano o babbuista. Il mio diritto val quanto il vostro. La realizzazione della fraternità universale sulla terra non è forse una credenza santa, uno scopo nobile al pari di quello del gesuitismo? che fare in tal caso?

« La risposta è semplicissima. Sta alla nazione il decidere; a lei sola il determinare non già se voi potete o non potete fare la vostra salute nel gesuitismo, non già se la vostra terrestre missione non può compirsi senza la predicazione del san-simonismo, ma semplicemente se conviene all'interesse sociale che tutte o qualcuna di queste comunità sieno autorizzate. L'interesse sociale, tale è la misura del diritto di ogni corporazione; cercare questo diritto nella volontà, nel capriccio o nella fantasia dell'individuo, equivale a subordinare lo Stato al cittadino, la grande comunità alla piccola, o, in altri termini, annientare la sovranità sociale ».

Questi principii, lo diremo col nostro autore, hanno un merito indipendente da ogni rivoluzione politica, perchè fondati sulla natura delle cose; sono egualmente applicabili sotto il regime assoluto, come sotto la monarchia temperata, del pari che sotto la democrazia la più libera. Essi garantiscono i diritti della sovranità nazionale, e questa sovranità non varia mai, quali si sieno coloro che la rappresentano.

Il procuratore generale sig. Merlin che pienamente divide e con ampiezza di vedute sviluppa dal lato storico, filosofico e biblico il principio che la Chiesa, come corpo

politico accolto nello Stato, rimane sotto la dipendenza, la sorveglianza e la direzione della potestà che ve l'ha ricevuta ⁽¹⁾, facendo applicazione di questi principii di gius pubblico [interno, scende ad esaminare ⁽²⁾ qual sia il potere dei sovrani e dei magistrati sui voti di religione. « Giammai forse, egli dice, è stato così importante come lo è oggi il dare a questo punto tutta la discussione di cui è suscettibile. Ogni giorno vediamo dei magistrati dichiarare dei voti nulli, spesso ancora abbiamo veduto i nostri re sopprimere dei monasteri, degli ordini intieri; un principe vicino alla Francia (l'imperatore Giuseppe II) ha portato anche più lungi l'esercizio della sua autorità in questa parte. Occorre esaminare se questi sono atti di una potenza legittima, o se non devonsi riguardare che come abusi di un potere disordinato.

« Questo esame deve abbracciare i seguenti oggetti :

« 1.º È egli permesso a un re cristiano che non si formino, ne' suoi stati, delle associazioni ove i suoi sudditi possano legarsi con voti irrevocabili?

« 2.º Allorchè ha autorizzato queste associazioni, può egli regolare la forma dei voti e prescrivere delle condizioni dalle quali dipenda la loro validità?

« Ciascuna di queste proposizioni è semplice e di facile risoluzione.

« Il principe, come magistrato politico, è sovrano e signore ne' suoi stati. La Chiesa non vi è, se non perchè egli ve l'ha ricevuta; non vi è che di passaggio, e come in una via che la conduce altrove ».

Invocata a questo punto l'autorità degli apostoli, così prosegue « La Chiesa non ha alcun diritto e non può avere qualsiasi pretenzione sopra la terra; tutte le sue speranze sono nell'altra vita; il regno di Gesù non è di questo mondo; essa non vi è che come ospite, e non domanda in grazia che la libertà del passaggio.

(1) Répert. de Jurispr. verb. Église §. 1.

(2) Ivi, verb. Voeux sect. 2, §. 41.

« È il sovrano, vale a dire, il proprietario del paese che ella percorre, che glielo accorda. Ma, accordandoglielo, egli non ha inteso e non ha potuto intendere che, sotto il pretesto di questa ospitalità, i viaggiatori che compongono la Chiesa, formassero, nei suoi stati, delle associazioni i cui membri fossero riuniti incessantemente, senza ch'egli potesse conoscere i motivi di queste riunioni ed essere istruito, col più grande dettaglio, di tutto ciò che vi avviene. Invero: come principe cristiano, non può togliere alla Chiesa l'esercizio degli atti necessari alla salute dei fedeli; ma (oltrechè può, senza toccare l'essenza di questi atti, dirigerli in modo che non turbino l'ordine temporale) le opere di pietà che non sono necessarie alla eterna salute e che nondimeno, potendo portare un attacco all'ordine pubblico, sono di natura da inquietare il governo e da tenere continuamente la sua attenzione in attività, egli può senza dubbio interdirlle e impedirne l'esercizio.

« Ora, da un lato, non è necessario per la eterna salute di formare dei voti che ci leghino a delle pratiche particolari, che ci obblighino a una vita differente da quella dei cittadini, che ci sottomettano ad altri superiori oltre quelli che la Provvidenza ci ha dato, sia nell'ordine della ragione, sia in quello civile, e certamente le chiavi del cielo non sono state consegnate alla Chiesa, perchè essa ne tenga le porte chiuse a chiunque non è religioso. D'altra parte, l'esistenza dei corpi regolari nello Stato può imbarazzare e incrociare le vedute del governo. Quali inconvenienti infatti non possono produrre dei corpi che, separati dalla società, fanno professione di vivere senza di essa; dei corpi ove, senza cessar di essere uomo, si renunzia a tutti i rapporti che sono inerenti a tal titolo per la natura; ove, senza cessare di esser suddito di un impero, si cessa d'esserne cittadino; dei corpi che, reclutandosi perpetuamente per non estinguersi mai, pervengono a non comporre che una vasta ed eterna famiglia; dei corpi infine, che, sussistendo senza riprodursi giammai, seppelliscono delle generazioni intiere nel nulla?

« Si trovano dunque nella vita monastica tutte le condizioni, dal concorso delle quali nasce per il sovrano la potestà d'interdire certi atti di religione e di pietà.

« D'onde, senza dubbio, il sovrano è libero d'impedire lo stabilimento di un ordine religioso ne' suoi stati.

« Ma può egli, dopo avere consentito all'introduzione dei voti monastici e delle loro conseguenze, esigere che ciascuno de' suoi sudditi non vi si impegni che in un certo modo e a una determinata età?

« Perché nol potrebbe? Sta a lui a giudicare dei doveri di ciascuno individuo e di collocarlo in modo da rendere alla società i servigi che può attendere dalle sue facoltà e dai suoi talenti. E come si potrebbe, altronde, impegnarsi malgrado lui in un ordine religioso? Una simile libertà repugna visibilmente ai principii dell'ordine pubblico. Così vediamo, che sotto i re della prima stirpe niuno poteva entrare in un chiostro senza una permissione speciale del principe, di cui Marculfo ci ha conservato la formula, lib. I cap. 49. Ma questa pratica è divenuta impossibile per l'eccessiva moltiplicazione delle associazioni religiose e per il troppo gran numero dei sudditi che vi si votano. Bisogna dunque che il legislatore vi supplisca con una permissione generale; e d'altronde è ben chiaro ch'ei può, a suo piacimento, modificare questa permissione, estenderla, restringerla, in una parola, apporvi delle condizioni la cui inesecuzione opera la nullità del voto. Dipendeva da lui l'ammettere o il rigettare la regola dell'associazione nella quale si è fatta l'emissione dei voti; egli l'ha ammessa, ma ha apposto delle condizioni a un consenso che poteva benissimo recusare. L'osservanza di queste condizioni è dunque essenziale per la validità degl'impegni che si contraggono in virtù di questo consenso, perchè le condizioni che sono le basi dell'autorizzazione accordata, non essendo state adempite, questa autorizzazione non esiste più. *Di qui viene il diritto nel possesso del quale sono i tribunali secolari, di annullare i voti pronunziati contro il tenore delle regole stabilite dalla legislazione civile.*

« Non è (e questa osservazione specialmente raccomandiamo come quella che replica trionfalmente a un obietto di cui l'avversario è tanto geloso ⁽¹⁾), non è che la potestà civile abbia la facoltà di annullare un impegno contratto dall'uomo verso Dio; non è già infatti un impegno contratto con Dio che essa annulla; essa non fa che dichiarare che questo impegno non ha avuto luogo giammai ».

Non dobbiamo dunque meravigliarci se nell'accingersi a sviluppare una convinzione, frutto dei più severi studi e della più matura esperienza, non dobbiamo meravigliarci se l'insigne magistrato dopo le desolanti parole con cui abbiamo esordito, apre il cuore alla fiducia e alla riconoscenza, esclamando « lasciamo al legislatore la cura di portare a questo male che non attacca meno la religione che lo Stato, i rimedi che la sua saggezza saprà suggerirgli; facciamo voti perchè altri ne aggiunga alla legge che ha pubblicato or sono pochi anni ⁽²⁾, e per la quale ha ritirato la facoltà lasciata all'uomo di legarsi con un impegno eterno, fino al punto in cui gli è permesso d'intravedere, almeno, l'estensione del sacrificio che fa; benediciamola questa legge *veramente UTILE, veramente NECESSARIA, veramente PATERNA* ».

Da questi saggi ben si rileva come tutto il vizio della argomentazione avversaria sulla eccezione d'incompetenza muova da una esagerata pretesa; dal ritenere, cioè, che nello Stato esistano due potestà distinte pel loro scopo, uguali nella loro forza, indipendenti nella loro azione; il sacerdozio e l'impero. La storia, la politica, la legislazione c'insegnano tutto l'opposto. Vattel ⁽³⁾, Hello ⁽⁴⁾, Dufour ⁽⁵⁾, Sclopis ⁽⁶⁾, Casanuova ⁽⁷⁾, e quanti pubblicisti hanno trattato la disputa sono concordi nello ammet-

(1) Alleg. avvers. pag. 34 vers. *È da considerare inoltre.*

(2) Editto del marzo 1768.

(3) Le droit des gens lib. 4, cap. 42. §§. 441 e 446.

(4) Du régime constitutionnel tit. 3, sect. 4.

(5) Droit administratif tom. 5, tit. 2, cap. 44.

(6) Il diritto canonico e il diritto romano in Italia.

(7) Lezioni di diritto costituzionale, lez. 43.

tere una potestà sola; quella sovrana. L'autorità spirituale, considerata nei suoi rapporti colla costituzione politica della società, non è che 'un diritto riconosciuto; ma questo diritto, tuttochè venerabile e sacro, dev'essere disciplinato nell'interesse dell'ordine e della sicurezza sociale, di cui il sovrano è responsabile innanzi a Dio. Considerata fino in fondo la cosa, dobbiamo riconoscere che se il governo interviene col suo magistero politico a regolare la emissione dei voti, come le altre materie di disciplina, è per usare ad un tempo delle prerogative della maestà e per ajutare l'autorità spirituale a prevenire degli scandali non meno pregiudicevoli alla sicurezza della vita sociale, che al decoro e alla riverenza del culto.

È per questo che, come già dimostrammo ⁽¹⁾, anche il diritto giustiniano fissava l'età di quelli che aspirassero al ricevimento degli ordini sacri e le condizioni per essere i novizi ammessi all'abito regolare. È per questo che le leggi alemanne non permettono ai fanciulli nati da matrimoni misti di abbandonare, avanti il quattordicesimo anno, la religione che è dalla legge loro attribuita, e non li ammettono alla comunione e alla conferma fino a questa età in cui possono adottare o rigettare liberamente la confessione in cui il caso li ha fatti nascere. È per questo che in certi paesi si esige una dichiarazione pubblica del cangiamento di comunione, come garanzia di completa libertà in colui che abdica la fede de' padri suoi, come testimonianza certa che niuna influenza illecita ed atta a turbare il buon ordine lo ha fatto decidere alla conversione.

Tutte queste cose diffusamente esposte conducono a ritenere

1.º Che la potestà civile ha naturale, piena, esclusiva giurisdizione per fissare le condizioni della professione religiosa;

2.º Che imposte che le abbia una volta, conviene che tutti, e cittadini ed autorità, prestino alle medesime ossequio e obbedienza;

(1) Nostra allegazione, pag. 58.

3.^o Che la professione avvenuta in onta loro non può far sorgere spirituale legame e valido impegno con Dio; perchè Dio insegna la sommissione alle potestà della terra, perchè non accetta sacrificio da mani impure, perchè non vuole che il suo amore e la sua adorazione sieno pretesto od eccitamento a peccato;

4.^o Che quindi è vano obiettare che la professione religiosa, ancorchè avvenuta in spreto delle condizioni prescritte dalla legge civile, diviene, appena pronunziata la promessa dei voti, un atto spirituale, sacro ed inviolabile da chiunque non possa spiegare carattere ed autorità di magistratura sacerdotale.

L'avversario che fa giuocar questo obietto, muove dal supposto che l'autorità civile non possa imporre condizioni alla professione monastica; che imposte, si possano disprezzare; che disprezzate, la emissione dei voti non abbia altro carattere che l'uso di un diritto legittimo di coscienza. Scoperta però la fallacia del primo passo, tutta l'argomentazione si sfascia e si riduce al sofisma di chi sostiene che col mezzo medesimo della trasgressione alla legge può l'uomo salire ad uno stato di perfezione e di grazia, com'è quello monastico, e per la via stessa del peccato congiungersi a Dio.

Fissati questi criterii regolatori, scendiamo con essi ad interpretare la legge.

Il motuproprio de' 30 febbrajo 1793 all'art. 1 dispone « Saranno di privativa competenza dei vescovi e delle loro curie tutte le cause di matrimonio rato, come pure quelle che insorgessero *sopra la validità delle professioni dei regolari* dell'uno e dell'altro sesso — COERENTEMENTE (soggiunge l'articolo) ALL'EDITTO DE' 30 OTTOBRE 1784 ».

Vediamo dunque che cosa dispone l'editto del 1784.

Quest'editto che fissa organicamente la competenza dei tribunali ecclesiastici, stabilisce

1.^o Che tutte le cause civili riguardanti oggetti temporali ed interessi DI QUALUNQUE NOME E NATURA SI SIANO dovranno restituirsi dalle curie ecclesiastiche alla

cognizione dei tribunali secolari, ancorchè trattisi di ecclesiastici (*Art. 1*).

2.^o Che anche i giudizi **MISTI**, od interessanti oggetti spirituali e temporali insieme, dovranno agitarsi e decidersi dagli ordinari tribunali laici competenti (*Art. 4*).

3.^o Che alle curie ecclesiastiche resterà **UNICAMENTE** la cognizione delle cause **MERAMENTE** spirituali (*Art. 6*).

Fondendo insieme pertanto e il motuproprio del 1793 e l'editto del 1784 ne viene, che di competenza delle curie ecclesiastiche sono le cause che insorgono sopra la validità delle professioni dei regolari, *purchè* rivestano la natura di cause *meramente* spirituali, e non dieno luogo a mistura di spiritualità e di temporalità.

Ora: quando sarà che una causa concernente la validità della professione religiosa dovrà considerarsi *mera spirituale*?

A noi, almeno, non sembra difficile lo stabilirlo: ciò sarà quando la domanda muoverà da ragioni *essenzialmente* d'ordine spirituale.

Vogliamo spiegarci.

Lo Stato fissa delle condizioni alla validità della professione religiosa e ha diritto che sieno rigorosamente osservate. Lo furono esse? se lo furono, lo Stato non ha più interesse a sostenere la personalità giuridica del profittente. Per lui è incorso nella morte civile e lo ha già abbandonato; per lui non è più cittadino; per lui l'impegno spirituale è validamente contratto e non vi è che l'autorità ecclesiastica che possa fargli ritenere diversamente, quando abbia dichiarato che la professione è invalida e nulla di fronte alle disposizioni stesse dei canoni. O sia che il professo domandi l'annullamento della professione per non aver fatto intiero e continuo l'anno del noviziato, o per avere emesso i voti a forma di una regola non approvata dalla sede apostolica, o per averne fatto la recezione un prelato non superiore dell'ordine e così discorrendo, in tutti questi casi egli muove da ragioni essenzialmente spirituali perchè come cittadino aveva attitudine ad impegnarsi e come professo invoca le di-

sposizioni de' canoni e de' concilii; muove insomma da ragioni in cui lo Stato si riconosce estraneo ed incompetente. Ecco la causa *meramente* spirituale.

Ma se le condizioni che la potestà pubblica ha fissato come sostanziali alla emissione dei voti furono trasgredite, potrà sostenersi che abbia voluto domandarne la cognizione alla giurisdizione ecclesiastica? per ritenere ciò di fronte al combinato disposto delle succitate due leggi, bisognerebbe imprestare al legislatore questo irriverente ed assurdo concetto; cioè, che egli pel primo disconoscesse la naturale sua potestà nel trasmettere tali ordini, fino al punto di ritenere, che, ancorchè trasgrediti, il trasgressore potesse assumere impegno legittimo di coscienza e farsi luogo conseguentemente a vero e proprio legame spirituale fra esso e Dio.

Di più: per ritenere la competenza ecclesiastica anche dipendentemente dalla violazione delle condizioni imposte dalla legge civile, bisognerebbe che queste condizioni non avessero il carattere che altronde hanno. Esse sono, e lo vedremo tra breve, dettate essenzialmente nell'interesse dell'ordine pubblico, a cui attengono non per solo uno, ma per molti rapporti e tutti svariati e vitali. Nuovo assurdo quindi che il principe abbia inteso spogliare i tribunali secolari, che pronunziano per delegazione e in nome di lui, della naturale giurisdizione che hanno a mantenere in osservanza le leggi nell'interesse della organizzazione e del buon ordine della società, per investire l'autorità ecclesiastica, la quale per sua propria istituzione non mira che al cielo e considera i beni e la libertà come cose terrestri e caduche, che conviene all'uomo spregiare per meritarsi corona immortale.

Di fronte a tuttociò si potrà accordar valore alla eccezione d'incompetenza?

Noi, se lo fissi bene in mente il nostro avversario, non siamo a dissertare nell'accademia, sulle colonne dei giornali, nel parlamento. Siamo nel fóro, innanzi a una dottrina comunemente ricevuta, a una legge chiarissima e dobbiamo obbedire. Non v'è via di mezzo; avvegnachè

sia questo non soltanto dovere di suddito, ma eziandio di coscienza (¹). Ciò per calmare i suoi scrupoli. Se poi qualche altra ragione d'ordine meno elevato lo muove a sofisticare sulla estensione delle prerogative sovrane e a tentare di rimpiccolirne e d'immiserirne la idea, ricordi che non si tratta per noi di *gius nuovo*; ricordi che i padri dei padri nostri lo han venerato; che dal sistema giurisdizionale toscano surse quello francese, fattosi presto europeo, per divenir quindi cosmopolita. Ad ogni modo teniamo per fermo che si vivo e inusitato ardore nella questione d'incompetenza sveli troppo la sua diffidenza nel merito; perchè, come non può esservi giudice secolare d'illuminata fede e d'integro animo che non guardi con favore la nostra causa, ei sa, il nostro accorto avversario sa bene che non vi potrebbe esser mai giudice ecclesiastico di timorata coscienza e d'acceso zelo, che, se osassimo levare la voce innanzi di lui, non ci rimandasse col flagello dei fulmini spirituali.

II.

**La professione religiosa del sig. Atanasio è nulla
e non suscettibile di ratifica.**

La professione religiosa come atto che tocca sì da vicino l'interesse sociale, ha richiamato le sollecitudini del legislatore. E già conosciamo la legge del 4.^o maggio 1775 (²) che susseguì di pochi anni quella di Luigi XV, accolta con tanto entusiasmo dal genio francese e dalla ammirazione del mondo.

La legge del 1775 all'oggetto che non si possa *inconsideratamente* disporre delle proprie sostanze e della propria libertà per tutta la vita, proibisce di vestir l'abito religioso, anche in qualità di converso, se non compiuti gli anni *diciotto*, e di fare la professione se non a *ventiquattro* anni compiuti.

(¹) S. Paul. ad Rom. cap. xiii, vers. 2, 5.

(²) Vedasi per intiero nella nostra allegazione a pag. 46.

Questa legge va esaminata nel doppio aspetto

a) della sua *indole*,

b) del suo *scopo*.

Esaminata nella sua indole, è legge *proibitiva*; esaminata nel suo scopo, è *d'ordine pubblico*.

In ambedue gli aspetti ha insita la clausula irritante.

Esaminiamola anzitutto come legge proibitiva.

Il principio che le leggi proibitive hanno insita la clausula irritante, è lì lì per essere concordato ed ammesso anche dal distinto contraddittore. Il testo ⁽¹⁾, la glossa ⁽²⁾, l'Altimaro ⁽³⁾, l'Altogrado ⁽⁴⁾, il Navarro ⁽⁵⁾, il Gallerato ⁽⁶⁾, il Vantio ⁽⁷⁾, il Casaregio ⁽⁸⁾, il Graziano ⁽⁹⁾, il Natta ⁽¹⁰⁾, il Sabelli ⁽¹¹⁾, il Voet ⁽¹²⁾, il Fierli ⁽¹³⁾, il Romanosi ⁽¹⁴⁾, il Supremo Consiglio ⁽¹⁵⁾, la Ruota Fiorentina ⁽¹⁶⁾, la Ruota Romana ⁽¹⁷⁾, questa stessa Corte d'Appello ⁽¹⁸⁾, la Corte di Cassazione ⁽¹⁹⁾, tutto questo ci è voluto per farlo quasi decidere. Diciamo *quasi*, perchè la cosa non è anche proprio sicura. Egli ha con se l'Alciato, il quale di-

⁽¹⁾ Leg. 5, Cod. de legib.

⁽²⁾ In cap. 4 de regul. jur. in 6.º

⁽³⁾ De nullitat. tom. 4, rubr. 9, quaest. 39, §. 49.

⁽⁴⁾ Lib. 2. cons. 64. num. 44.

⁽⁵⁾ De Regularib. cons. 25, num. 4.

⁽⁶⁾ De Renunciation. lib. 3, cap. 4, num. 68.

⁽⁷⁾ De nullitat., tit. de nullit. ex defect. inhabilitat. num. 52, 53.

⁽⁸⁾ De Comm. et Mercat. tom. 2, disc. 74, num. 28.

⁽⁹⁾ Discept. for. cad. 775, num. 32.

⁽¹⁰⁾ Cons. 287, num. 6.

⁽¹¹⁾ Summa, §. forma num. 2.

⁽¹²⁾ Ad Pand., lib. 4, tit. 3, num. 46 in princ.

⁽¹³⁾ Theoric., Theor. Bartoli in L. si non sortem ff. de cond. ind. pag. 472, num. 6.

⁽¹⁴⁾ Prime materie e questioni sulle forme testamentarie, Prato 1836 pag. 261, 262.

⁽¹⁵⁾ Tes. del For. Toscano tom. 25 pag. 369 num. 6.

⁽¹⁶⁾ Arretina nullitat. census 40 sept. 4700 cor. Bizzarrini, in Thes. Ombr. tom. 4. dec. 9. num. 62 — Praten. seu Arretina haereditat. 23 sept. 4739, cor. Urbani, nella raccolta dell'Artimini tom. 40, dec. 943, pag. 65.

⁽¹⁷⁾ In Recent. part. 2, dec. 467, num. 6. — Ivi, p. 40, dec. 40, num. 48, — cor. Ansaldo dec. 56, num. 26.

⁽¹⁸⁾ Annali, tom. 42, part. 2, col. 30.

⁽¹⁹⁾ Ivi, tom. 22, part. 4, col. 255, num. 6.

spregiando la opinione di alcuni giureconsulti di second'ordine ⁽¹⁾ gl' insegna « negativam verbo posse praepositam, non excludere omnem potentiam, quod in nostra haec tempora opinati sunt juris periti ».

L'Alciato è una buonissima compagnia; ma è migliore quella dei più autorevoli tribunali, fra' quali la Corte Suprema che ha insegnato farsi luogo a nullità ASSOLUTA ed IRREPARABILE quando le parole della legge sono proibitive ed esclusive d'ogni contraria facoltà, perchè « negativa praeposita verbo posse, TOLLIT POTENTIAM JURIS ET FACTI ET INDUCIT NECESSITATEM PRAECISAM ».

Questa volta dunque ci sia permesso di stare coi giureconsulti di second' ordine e quelli di primo non se ne abbiano a male.

Nè giovi al contraddittore cercare conforto al suo assunto in qualche scrittore francese, perchè tutti sappiamo omai che nella discussione del codice civile di questa nazione essendo stato rigettato, sebbene non se ne esprimesse il motivo ⁽²⁾, l'art. 4 del titolo preliminare che conteneva il principio da noi oggi invocato, la *leg. 5 Cod. de legib.* non ha più in Francia di per se stessa autorità legislativa ⁽³⁾; lochè non è presso di noi che continuiamo a regolarci col gius comune.

Tantopiù è poi certo che nella legge del 1775 deve sottintendersi la clausula irritante per la sua locuzione proibitiva e ademptiva di potestà, in quanto all'art. 3 dispone « ivi » Tutti i sudditi toscani i quali o *per eluder la legge* o per qualsivoglia altro motivo vestiranno l'abito religioso in conventi, monasteri o case regolari fuori del granducato, saranno sempre riguardati a tutti gli effetti come forestieri ed esclusi della figliuolanza dei conventi

⁽¹⁾ Alleg. avversaria, pag. 34 in princ.

⁽²⁾ Solon, des nullités num. 345.

⁽³⁾ Ciò per altro non toglie che anche in Francia si attribuisca tuttora a questa massima il carattere di ragione scritta e sia strenuamente sostenuta da insigni scrittori, tra i quali ci limitiamo a segnalare il Boncenne *Théorie de la proced. civ. tom. 2, pag. 80, edit de Bruzèll. 1840, Merlin Quest. de droit, mot nullité §. 1, num. 2, et seqq. per totum*, ove si trova in questo senso un cumulo imponentissimo di decisioni della Corte di Cassazione di Parigi.

dello Stato e dalla nazionalità e da tutti gl'impieghi del loro ordine in Toscana ».

Tizio minore di ventiquattro anni compiti fa professione all'estero. La sua professione è valida o nulla? nulla, perchè non gli sarà più permesso di rientrare in Toscana coll'abito regolare. Si vuole di più per la recognizione della nullità nel caso che ci occupa?

Ma no, udiamo dirci ex adverso, non è nulla; anzi, la esclusione dalla figliuolanza e dagli impieghi dell'ordine in Toscana è una recognizione della validità della professione celebrata all'estero, perchè, se la medesima fosse nulla, quelle pene si risolverebbero in un contro-senso, inquanto la perdita della qualità di professo avrebbe portato necessariamente con se la incapacità della figliuolanza e la inabilitazione agli impieghi dell'ordine.

L'obietto è sottile, ma vano; perchè la legge è chiarissima e non si presta ad interpretazioni. Esclusione dalla figliuolanza di un convento vuol dire inabilitazione a far parte della famiglia monastica che lo costituisce; estesa la idea a tutti i conventi di uno Stato, vuol dire inabilitazione a far parte delle famiglie monastiche che risiedono nel territorio dello Stato medesimo. — Che premerebbe altronde a chi ha professato in trasgressione alla legge, di perdere la nazionalità, quando potesse rientrare in Toscana coi sandali e la cocolla? quali diritti civili e politici rimangono a un uomo già morto al mondo, da doversi preoccupare della perdita della nazionalità? non sarebbe dissennata quella legge che volendo punire efficacemente chi ha tentato di *eluderla*, permettesse al trasgressore di tornare a godere sotto la sua protezione i frutti della trasgressione commessa?

Non è dunque vero che nella legge vi sia un contro-senso; vi sarà ridondanza di parole, ma nulla più. E se questo talvolta è un vizio di redazione, che peraltro non ne altera la sostanza, è tal'altra, come s'incontra sovente nelle leggi leopoldine, un mezzo a bello studio adottato per esplicare maggiormente il concetto legislativo e per agire con maggiore impressione sull'animo di chi deve conformarvi le proprie azioni.

Tenuto conto di ciò, bisogna pur convenire che la professione fatta all'estero non solo per eluder la legge, ma anche, come essa si esprime, *per qualsiasi altro motivo*, è un caso molto più grave della professione avvenuta in Toscana,

a) Sia perchè le violazioni della legge avvenute fuori del territorio ove impera, recano sempre minore scandalo e allarme;

b) Sia perchè il toscano che professa in Toscana ha necessità di formarsi dei correi nei superiori degli ordini che lo ricevono, mentre questi non partecipano alla violazione della legge allorchè risiedono all'estero e non sono legati ad essa da qualsiasi subiezione.

Or se la professione fatta in Toscana avanti i ventiquattro anni compiuti è caso tantopiù odioso di quella avvenuta all'estero; se questa è punita col non essere riconosciuta in Toscana, a più forte ragione la prima deve incorrere in queste medesime conseguenze.

Possiamo dir dunque che la clausula irritante, benchè testualmente non espressa nella legge del 1775, vi è virtualmente compresa e deriva dalla sua indole, avvalorata poi dalla affinità delle altre disposizioni.

Questa clausula deriva altresì dal suo *scopo*. Abbiamo detto sopra che sotto questo aspetto è legge *d'ordine pubblico*. Vediamolo.

Che cerca la legge? tutelare *la libertà*, salvare all'uomo *lo stato civile*, liberandolo dalle arrischiate e temerarie risoluzioni d'una età che ha per indivisibili compagne la leggerezza e la irreflessione. Ma siccome lo stato civile del singolo è un diritto a cui tutti gli altri cittadini comunicano, perchè tutti sono interessati a fruire delle facoltà e dei talenti che l'uomo porta con se nella società, la quale alla sua volta contribuisce al loro sviluppo e al loro perfezionamento, così egli non può disporne che sotto le condizioni e le forme determinate dal supremo imperante nell'interesse stesso della organizzazione sociale e dell'ordine pubblico.

Ciò posto, vediamone le conseguenze sulla scorta del

classico alla materia, Solon ⁽¹⁾. « Ogni disposizione, così si esprime, che ha per oggetto l'esercizio o la conservazione di un diritto naturale è, in generale, essenziale e assoluta, e deve essere osservata a pena di nullità. La legge naturale, dice la decisione della Corte di Cassazione del 7 dicembre 1822, autorizzata e confermata dalla legge positiva, conferisce a questa un effetto più esteso, più imponente, più rigoroso, che rende la sua esecuzione affatto essenziale ed indispensabile. Invano per sottrarsi agli effetti dell'inosservanza di simili disposizioni, si pretenderebbe che il legislatore non aveva pronunciato la pena della nullità Come conseguenza di questa regola è generalmente nullo, di nullità radicale, ogni atto pel quale l'uomo rinunciasse alla sua libertà, quando non avvenga nel caso e nel modo autorizzato dalla legge Tutte le convenzioni e tutti gli atti che contenessero una deroga alle leggi che regolano lo stato delle persone, sono nulli di pieno diritto, come contrarii all'ordine pubblico ».

O si riguardi pertanto all'*indole*, o si riguardi allo *scopo* della legge del 1775, è evidente che le sue prescrizioni sono assolute, e che per conseguenza ogni professione religiosa fatta avanti la età di ventiquattro anni compiuti è nulla e dee ritenersi come non avvenuta.

Ma vi è un altro fondamento di nullità, che si trae dalla circolare de' 26 settembre 1788.

Ivi si dispone « che NIUNO POSSA vestir l'abito ecclesiastico senza il permesso del governo, da impetrarsi per il canale della Segreteria del Regio Diritto, E CHE LA STESSA PERMISSIONE DEBBA AVER LUOGO EGUALMENTE PER TUTTI QUELLI CHE VORRANNO VESTIRE L'ABITO REGOLARE E PROFESSARE IN QUALSIVOGLIA ISTITUTO », cioè, come si esprime la circolare medesima nella parte sua proemiale, richiedendolo « IL BUON ORDINE DI TUTTI I GOVERNI e per provvedere CHE NON L'INTERESSE O I PARTICO-

(1) Op. cit. num. 336 e segg.

LARI RIGUARDI DELLE FAMIGLIE, MA LA VERA VOCAZIONE E LA PROPRIA INCLINAZIONE DETERMININO LE PERSONE AD ABBRACCIAR QUESTO STATO ».

Anche questa disposizione va considerata, come la legge del 1775, sotto il doppio punto di vista

a) della sua *indole*,

b) del suo *scopo*.

Rispetto alla indole, il suo letterale tenore ci attesta essere *proibitiva* e ricorrere perciò strettamente anche quanto ad essa le regole che abbiamo sopra esposte parlando della legge del 1775.

Quanto allo scopo, riproduce gli stessi caratteri *d'ordine pubblico*.

Infatti: il legislatore che nel 1775 si era preoccupato soltanto della inesperienza della gioventù e si era dato cura di soccorrerla onde fino a una età bastantemente matura non disponesse inconsideratamente della libertà e dei beni per tutta la vita, colle provvidenze del 1788 va molto più lungi.

Quanti cupi pensieri non han fatto talvolta corrugar fronti ambiziose al nascere di nuovi figli! quanti drammi non si sono svolti in lugubre silenzio fra le pareti della borghesia doviziosa e più ancora dietro cortine trapunte d'oro e fregiate di stemmi! quante vittime non son di là uscite, o abbagliate da falsa luce di fede, o straziate da domestiche gelosie, o tiranneggiate con ogni maniera di degradazione, per scendere a popolare eremi e chiostri e cercarvi la pace! Non sono cose da novellieri, queste. Se avessimo potuto interrogare tante disgraziate esistenze che si sono spente nella solitudine e nell'abbandono, se i loro gemiti avessero potuto colpirci le orecchie, forse chi ne sogghigna come di fantasie, ne inorridirebbe. Queste immagini apparvero vive e vere al legislatore; ed al cospetto di tanti pericoli, di tante macchinazioni, di tante colpe, ei volle pigliare il suo posto — scrutatore di tutto e di tutti, magistrato inesorabile a difesa dell'oppresso non solo, ma eziandio della società che non vuole essere contaminata nè dai tradimenti de' padri, nè dalle maledizioni de' figli.

Sotto questo rapporto non vi è riguardo di età. Abbia o non abbia compito il maschio i ventiquattro anni e maggiore o minore dei trenta sia la vergine che vuol consacrarsi al Signore, l'autorizzazione governativa è necessaria pur sempre. Non importa che raggiunta la età voluta, possa presumersi la esperienza. È interesse dello Stato che la vera vocazione sia pienamente accertata, di fronte agli ostacoli che possono o falsarla o nasconderla. È suo interesse di prevenire ogni colpa, e così ha diritto di eliminare ogni causa di circonvenzione e di frode, di cui talora son vittima anche i più accorti. È suo interesse di aver monaci veramente pii e specchio di santità alle moltitudini, e così ha diritto di stornare le male arti di quei miserabili che, più adescati dai sogni di un ozio vile che dalla pace operosa dell'anima, cercherebbero strappare un saio a qualche santo per aspettare a tavola la carità dei fedeli.

Il pontefice Sisto V non mirò a diverso fine quando colla sua costituzione pubblicata nel 1587, di cui fa menzione il Ciarlino ⁽¹⁾, sapientemente prescrisse che niuno fosse ammesso all'abito regolare o alla professione senza che i superiori del monastero avessero assunto informazioni dei parenti, della vita, dei costumi e della indole di lui e senz'altro il capitolo o generale o provinciale avesse approvato la informazione medesima, il tutto *a pena di nullità*.

In questa disposizione abbiamo dunque la più eminente tutela della moralità pubblica, o, come si esprime la circolare, del *buon ordine del governo*. Ed anche per questo capo la clausula irritante vi è; perchè, come avverte il Solon ⁽²⁾ « Ogni disposizione che interessa direttamente e principalmente l'ordine pubblico e i buoni costumi, deve essere rigorosamente osservata; poco importa che non pronunzi formalmente la nullità degli atti fatti contro il voto del legislatore. Non sarebbe ragionevole

⁽¹⁾ Controv. for. cap. 408, num. 7 e segg.

⁽²⁾ Op. cit. num. 342.

* altronde il supporre che il legislatore medesimo, dopo essersi dato cura di far delle leggi necessarie al mantenimento dell'ordine pubblico, abbia potuto volere che si tollerasse la esistenza degli atti diametralmente contrarii allo scopo che si era proposto. Questa è regola fondamentale, che tiene in qualche modo alla organizzazione di ogni società civilizzata ».

Ma senza perdersi di più nella interpretazione, la clausula chiara ed espressa l'abbiamo. Basta avvertire che il consenso del governo alla vestizione e professione dei regolari rientra in quella preziosa prerogativa del principato civile che è l'*exequatur*, e di che nel motuproprio de' 20 luglio 1769; come si rileva dalla circolare de' 22 febbrajo 1777 laddove parlando degli atti sottoposti al regio placito ed esenti da tassa, dice « ivi » saranno ancora esenti da qualunque pagamento le suppliche dei frati per vestirsi e professare ». Ora: la lettera del Segretario del Regio Diritto de' 19 agosto 1769 è così concepita « Le pene contro quelli che trasgredissero al Motuproprio di S. A. R. de' 20 luglio 1769 a forma della pratica e degli ordini veglianti, sono: LA NULLITA' DEGLI ATTI ».

E questo consuona mirabilmente alla circolare del Segretario del Regio diritto in data 14 agosto 1815; la quale, procedendo in sfogo dei sovrani ordini a dettare i regolamenti per le famiglie monastiche che si andavano ripristinando al cessare tra noi della dominazione francese, tenute ferme tutte indistintamente le disposizioni leopoldine, e così quelle ancora del 1775 e del 1788, prescrisse quanto segue pei casi molto men gravi dell'ammissione all'abito de' conversi — « Art. ix. Qualora in qualche convento già ripristinato fosse stato ricevuto ed ammesso all'abito qualche nuovo individuo, il rispettivo superiore del convento ne darà sollecitamente notizia alla Segreteria del Regio Diritto, indicandone il nome, cognome, età, patria e condizione — Art. x. Mancando di somministrare tale notizia, gl'individui non dati in nota NON POTRANNO ULTERIORMENTE RIMANERE NEL

CONVENTO — Art. xi. Chiunque *abusivamente* fosse in seguito *accettato e vestito di nuovo*, e clandestinamente tenuto, *oltre essere il nuovo vestito ESPULSO DAL CONVENTO*, darà anche motivo e giusto titolo PER LA SOPPRESSIONE DEL CONVENTO MEDESIMO ».

Abbiamo voluto rammemorare questa disposizione, perchè dal suo rigore si possa argomentare più facilmente lo spirito della riforma leopoldina.

Rimane pertanto fuori di disputa la giustizia della nostra proposizione e possiamo concludere che avendo il sig. Atanasio vestito l'abito regolare a sedici e fatto professione a diciassette anni, e non avendo egli, nè essendosi mai curati i suoi parenti di chiedere per lui l'autorizzazione sovrana, due sono le leggi violate: quella del 1775 e l'altra del 1788. Ciascuna delle quali leggi sviluppa due distinti fondamenti di nullità, che consistono e nella locuzione *proibitiva* e nelle ragioni *di ordine pubblico*.

Stabilito il carattere e la forza di queste leggi non resta in proposito che una sola ricerca di fronte a ciascuna, e che formuliamo così: la professione nulla per difetto di età può essere ratificata per la dimora che, anche scientemente e per lunghissimo tempo, abbia il professo fatto nel chiostro dopo compiuti i ventiquattro anni? la professione nulla per difetto di autorizzazione governativa può essere ratificata dal professo medesimo, che colla scienza di questo vizio persevera nel suo stato?

La questione è meramente astratta. Chi conosce i fatti di questa causa si meraviglierà che ci spingiamo tant'oltre, ogniqualvolta è posto in luce da irrefragabili documenti che il sig. Atanasio ritenne sempre di essere validamente e irretrattabilmente legato dai voti, e che dopo compiuti i ventiquattro anni rimase all'osservanza monastica per soli venticinque mesi e tredici giorni. Tuttavia la indagine che assumiamo ha la sua particolare importanza, di fronte in specie al domandato rigetto della prova testimoniale cimentata *ex-adverso*.

Discorreremo brevemente la questione proposta sotto

il diverso punto di vista che ci offre il diverso scopo delle due leggi invocate.

Veduta un po' superficialmente la cosa, uno subito si domanda: quale difficoltà vi può essere a ritenere suscettibile di ratifica la professione fatta avanti i ventiquattro anni compiuti, quando il proficiente raggiunga una tale età sapendo benissimo di potere domandare alla legge civile l'annullamento della sua professione, e pur se ne astiene e continua ad osservarla? se la legge vuole la capacità del consenso e per quest'atto ne determina la presunzione a ventiquattro anni compiuti, o sia che la professione si emetta dopo, o sia che si emetta avanti e dopo venga ratificata, non abbiamo sempre un atto che muove da una volontà libera ed illuminata?

Noi non lo pensiamo minimamente. La professione religiosa non vuole essere considerata come un atto qualunque della vita civile, come l'atto ex. gr. che si pone in essere dal minore durante lo stato d'incapacità e che può essere da lui validamente ratificato quando divenga maggiore. Questo caso è troppo difforme dal nostro, non tanto perchè concerne meri interessi patrimoniali, quanto e altresì perchè, col sopravvenire dell'età maggiore, il cittadino si trova collocato già in una sfera in cui si presume che tutte le forze della sua libertà e della sua intelligenza agiscano senza menomo impulso e con ordine meraviglioso.

Vediamo se è così del religioso professo.

Allorquando si tratta di professione avvenuta avanti i ventiquattro anni abbiamo un atto viziato nella sua origine, ma che prosegue con questo vizio *sino alla fine*. La legge infatti considera la professione religiosa come atto sì grave, sì solenne, spesso così fatale che vuole che il proficiente sia a sufficienza esperto delle cose mondane per apprezzarle e per preferire ad esse i perpetui rigori del chiostro, e vuole che si trovi inoltre in condizioni di pienissima libertà. Quando dunque si parla di professione nulla validamente ratificata e dalla ratifica si vuole far nascere la obbligazione, bisogna provare che il professo

si trovava al momento della ratifica *in quelle medesime condizioni in cui avrebbe dovuto trovarsi al momento della professione.*

E qui si avverta che a favor del professo che fu distaccato dal mondo in una età in cui la legge ritiene l'uomo incapace di conoscerlo e di apprezzarlo, milita la presunzione che non portasse nemmeno nella ratifica quella *maturità di consiglio* che viene dalla età congiunta *colla esperienza*; come, tosto che emise i suoi voti senza che il governo riconoscesse che la vera vocazione e la propria inclinazione lo determinavano ad abbracciar questo stato e quindi ve lo autorizzasse, milita a di lui favore anche la presunzione che non potesse spiegare nemmeno nella ratifica *pienissima libertà*; la quale, come può essere menomata nel proficiente dalle influenze della famiglia, così può esserlo nel ratificante dalle abitudini omai inveterate del chiostro.

Sentiamo il bisogno di schiarire il nostro concetto, compendiando e coordinando ciò che dicemmo altra volta ⁽¹⁾ in proposito.

Prescindiamo un momento dalla professione.

La legge proscrive ed aborre le *vestizioni* avanti che sia compito l'anno decimottavo. Eppure per la semplice vestizione non avviene disposizione di beni, non abdicazione perpetua di libertà. Perché dunque non si è limitata a proibire la professione avanti la età dei ventiquattro anni ed ha esteso il medesimo rigore (colla medesima locuzione *proibitiva*) alle vestizioni, assegnando anche ad esse una età fissa e determinata? Evidentemente ha avuto in mira due oggetti:

a) di dare agio a chi vuol professare di restar tanto tempo nelle abitudini della vita secolare, da poter conoscere pienamente ed apprezzare in modo sicuro il diritto che si sentisse inclinato a abdicare;

b) d'impedire che le impressioni della vita monastica si esercitino su menti ancor troppo tenere, perché

(1) Nostra allegazione pag. 85 e segg., pag. 147 e segg.

ricevute queste impressioni una volta in una età che non da sufficiente forza d'animo a starne in guardia, difficilmente si vincono; e tutto quello che sotto il predominio di esse si voglia o si faccia, non è libera determinazione, quanto libera esser dovrebbe in ragione d'una trasformazione così sostanziale nella personalità giuridica del cittadino.

Che importa che il professo, compiti i ventiquattro anni, ratifichi la professione emessa innanzi? egli avrà l'età per valutare l'importanza dell'atto, ma sarà sempre una età sopravvenuta senza il pieno sviluppo delle forze *intellettive e morali* che devono svolgersi *nella vita del mondo*, ed alle quali altronde la legge guarda sostanzialmente, non considerando i diciotto e rispettivamente i ventiquattr'anni se non come il *mezzo* che dee condurre a raggiungere questo *fine*. Vi sarà, secondo il linguaggio dei pratici, *il materiale* dell'estremo richiesto, ma *non il formale*.

Per preferire infatti la vita monastica al mondo occorre un giudizio di comparazione, che dee muovere necessariamente dalla età congiunta *colla esperienza*. E quale esperienza si può supporre in chi fu chiuso assai prima dei diciotto anni nel chiostro e quasi fanciullo ha vestito tunica e si è affralito nelle mortificazioni e nelle sofferenze? in chi portando con se idee confuse e indistinte del mondo, ha smarrito quasi ancor queste in una vita (per ciò che attiene all'ordine temporale) in una vita d'inerzia e d'immobilità, di ascetismo e di contemplazione?

Per ratificare un atto qualunque e in specie un atto sì grave com'è la professione religiosa, vi vuole *liberissima determinazione*. E qual libertà è quella in cui si trova il professo, da tanti e tanti anni avvezzato alla più rigida subiezione, la cui volontà per il voto d'obbedienza è rimasta, come dicono i moralisti ⁽¹⁾, abolita, che non

⁽¹⁾ Cunigliat. Univers. Theol. moral. tract. 46 de stat. relig. obligat. §. 3. num. 4.

è più capace di un atto volitivo qualsiasi perchè, abituato a soggiogare sempre il suo arbitrio, a contraddire sempre a' suoi desiderii, a dipendere ciecamente dal libito altrui, finisce al punto di sentirsi tutto trasformato nel proprio carattere e troppo diverso da quello che fu? qual libertà è mai quella in cui si trova chi ha professato nullamente per la legge civile, validamente per quella ecclesiastica? Se l'una lo richiama al mondo, l'altra gli minaccia le pene eterne. Ponete un uomo su questo bivio, e che cosa ne avrete? una coscienza irrequieta, angustiata da scrupoli, assalita da orrende immagini. E se a questi combattimenti che si rinnovano tutti i giorni, tutte le ore, tutti gl'istanti, che spossano, che annichiliscon talvolta i più spregiudicati che vivono nel mondo, se a questi interni, solitarii, sconosciuti combattimenti non ha da contrapporre che le forze di una volontà rimasta, come dicemmo, infiacchita e denaturata, avrete nella sua ratifica quella pienezza di libertà che la legge ha voluto garantire scrupolosamente *in qualsiasi modo e da qualsiasi influenza?*

Basta che la ratifica, anzichè essere la manifestazione di una volontà pienamente libera ed illuminata sulla importanza del diritto che si vorrebbe irretrattabilmente abdicato, possa essere il frutto di una mente o soggiogata o tuttora affascinata e inesperta a cui le stesse abitudini del chiostro non abbiano consentito di svilupparsi liberamente, basta ciò, dicemmo, perchè la ratifica non possa e non debba considerarsi che come la riprovevole conseguenza appunto della violazione della legge.

Ammettere in questi termini la ratifica come mezzo di sanare la professione nulla, equivarrebbe pertanto a voler togliere di mezzo la nullità giovandosi degli effetti stessi che l'atto vietato ha forse prodotto e in odio dei quali appunto il filosofo legislatore si è determinato a vietarlo.

E quando pure queste ragioni, per una ipotesi che appena appena riusciamo a formare, non fossero sufficienti? allora ve ne sarebbe una che vale per tutte. L'autorizzazione sovrana non è mai intervenuta.

Pochissime parole su quest' argomento.

Se la disposizione di che nella circolare del 1788 attiene, come vedemmo, all'ordine pubblico, ne deriva la conseguenza che essa si oppone da se medesima e continuamente all'atto che vieta ⁽¹⁾; facendo sì che, come l'autorizzazione sovrana è a pena di nullità richiesta per professare, non possa non esserlo ugualmente per ratificare la professione. Se il minore, l'interdetto, la donna non possono, senza l'adibizione delle formalità tutelari e integrative, ratificare le obbligazioni nullamente contratte durante la minorità, la interdizione, il conjugio, e ciò fu stabilito e si ritiene per principii non di pubblica, ma di *privata utilità* ⁽²⁾ e sebbene si tratti di meri interessi patrimoniali e bene spesso anche di tenue importanza, a tantopiù forte ragione l'autorizzazione sovrana dee ritenersi necessaria nel caso concreto in cui

per lo scopo della legge — abbiamo una disposizione concernente il buon ordine del governo e la pubblica moralità;

per il subietto della obbligazione — abbiamo completa abdicazione di beni e insieme di libertà per tutta la vita;

per la misura della competenza — abbiamo il difetto di una autorizzazione la più necessaria e solenne di tutte, perchè riserbata alle prerogative della sovranità.

Vano è pertanto che l'avversario si sforzi d'insinuare e voglia oggi tentar di provare che al 7 maggio 1858 il sig. Atanasio conosceva la nullità della sua professione, per essere avvenuta prima dei ventiquattro anni compiti; perchè quando pure per ipotesi la più inconcepibile e condannata già dalla prova contraria che emerge luminosa da una mole di documenti, tra' quali *non pochi che partono dall'avversario medesimo*, riuscisse a giustificare che nel giorno sovrindicato esso sig. Atanasio sapeva di aver fatto professione in una età immatura e illegale, da que-

(¹) Merlin, Répert. mot nullité §. 2.

(²) Annali tom. 6, part. 2, col. 844.

sta ora asserita e supposta, ma da noi *impugnabilissima* scienza non potrebbe mai arguirsi una *legale ratifica* dell'atto nullo, perchè di ratifica non suscettibile la professione che fa supporre il professo fuori delle condizioni sia di *sufficiente esperienza del mondo*, sia di *pienissima libertà* per determinarsi a persistere o ad uscire da uno stato *illegale*. E tantopiù poi questa legale ratifica non potrebbe arguirsi, perchè dato ancora che la precoce osservanza della disciplina monastica non influisse minimamente a pregiudicare la piena cognizione dei beni mondani e ad immutare le naturali condizioni dell'animo del professo, dovrebbe pur sempre considerarsi come contraria alla legge e inoperativa di qualsiasi giuridico effetto quella ratifica con cui si fosse preteso evadere ad una *autorizzazione* voluta ed imposta nell'interesse della organizzazione sociale ed attentare così alle regie prerogative, in ogni forma di governo inviolabili e sacre.

Fin qui abbiamo esaminato la non ratificabilità della professione di fronte soltanto alle condizioni di persona del sig. Atanasio. Vogliamo ora avvertire che alla medesima conseguenza conduce lo esaminarla di fronte alla rappresentanza del monastero. Non può esservi professione valida nè per gius canonico, nè per gius civile, se non emessa nelle mani del superiore dell'ordine e nei modi legittimi. Quando pertanto la legge del 1775 prescrive la età di diciotto anni compiuti per i conversi, di ventiquattro parimente compiuti per i professi e dice all'art. 2 che questa età dovrà essere giustificata in Firenze avanti il Segretario del Regio Diritto, in Siena avanti il Luogotenente di quel Governo, e nello Stato avanti i Giusdicenti rispettivi, i quali, vista tale giustificazione, ne daranno loro licenza in scritto, e aggiunge poi che senza di questa *NON POTRANNO i superiori dei conventi riceverli*, viene fuor di dubbio a riconoscere l'autorità e la competenza di essi subordinatamente alla osservanza della condizione imposta; che se questa non è stata adempiuta, l'autorità e la competenza nei superiori medesimi viene dalla legge *affatto negata* e la professione

emessa nelle loro mani diviene atto nullo in ragione ancora della loro *illegittimità di persona*. Si comprende dopo ciò di leggieri, che non vi può essere che un nuovo e formale atto di professione, che possa legalmente incorporare il professo nell'ordine. Onde anche per questa nuova e chiara avvertenza viene dimostrato che le prescrizioni della legge sono così *sostanziali*, che, non osservate, tolgono ogni essenza giuridica all'atto della professione; il quale allora soltanto può legalmente cominciare a sussistere e ad aver vita, quando le forme relative sieno *esattamente e rigorosamente adempiute*.

Questi sono per noi principii fondamentali da cui trarremo in seguito importantissime conseguenze.

III.

La prova testimoniale cimentata ex adverso deve essere rigettata non solo come inammissibile, ma eziandio come irrilevante.

Instaurata la causa attuale nell'11 marzo 1861, per ben due volte fu in prima istanza sperimentato il sig. Atanasio col mezzo delle posizioni, che furono cimentate anche una terza in questo giudizio d'appello. Dopo avere l'avversario in tal modo attraversato sempre il corso della discussione imminente, eccolo fuori allfine nel 20 febbrajo 1865 con una domanda di prova testimoniale nella cui cedola, « ivi » *capitola com'è la verità*,

« 1.^o Che V. T. vi adopraste a mettere d'accordo i sigg. cav. Nemesio e don Raffaello Bracci per la sistemazione delle vertenze che fra loro insorsero e che furono dipoi sistemate col privato atto stipulato in Vicopisano nel 7 maggio 1858 e che fu recognito dal notaro dott. O. Santerini.

« 2.^o Che antecedentemente alla stipulazione del suddetto atto del 7 maggio 1858 recognito Santerini, il prefato sig. don Raffaello Bracci conosceva la legge che proibisce di professare prima di aver raggiunta la età degli anni ventiquattro compiti.

« 3.^o Che antecedentemente sempre alla stipulazione dell'atto citato recogito Santerini, don Raffaello Bracci disse più volte a V. T. d'aver professato in una età che credeva immatura, poichè aveva professato all'età di anni diciassette circa, mentre la legge esige per la professione la età di anni ventiquattro compiti.

« 4.^o Che prima di dererire all'atto del 7 maggio 1858, don Raffaello Bracci alla presenza di V. T. consultò il sig. dott. Jacopo Sabatini di Pisa salvo ec. domandandogli se era valida la di lui professione che fu posta in essere agli anni diciassette circa.

« 5.^o Che nelle trattative che precederono la sistemazione di che al cap. di n.^o 1 don Raffaello Bracci avanzò più e diverse pretensioni, e fra le altre cose voleva che il sig. cav. Nemesio di lui fratello, oltre le prestazioni che furono dipoi pattuite coll'atto del 7 maggio 1858 recogn. Santerini, si obbligasse di pagargli un barile d'olio all'anno, al che il sig. cav. Nemesio si ricusava dicendo che gli avrebbe passato quell'olio, ma che il di lui fratello si doveva fidare della parola, nè egli voleva obbligare in scritto e per contratto.

« 6.^o Che nella divergenza dei due fratelli, V. T. vi adoperavi a metterli d'accordo, ed il sig. don Raffaello vi diceva che il sig. cav. Nemesio doveva badar bene a ciò che faceva, perchè la sua professione era nulla; inquantochè egli (don Raffaello) aveva professato a diciassette anni circa, mentre le leggi leopoldine proibivano di far professione prima degli anni ventiquattro compiti.

« 7.^o Che mentre don Raffaello faceva a V. T. i discorsi di che al precedente cap. di num. 5, soggiungeva però che non avrebbe mai attaccata di nullità la sua professione non tanto per dovere di religione, quanto per l'affezione che aveva al cav. Nemesio, e più specialmente ai di lui figli che riguardava come figli suoi proprii.

« 8.^o Che durante le trattative che precederono l'atto del 7 maggio 1858 recogn. Santerini, don Raffaello disse più volte che era pronto a qualunque sacrificio per l'affezione che aveva al fratello, e più specialmente perchè non

avrebbe mai permesso che i di' lui figli andassero rovinati ».

Due sono i testimoni indotti: il molto reverendo sig. Domenico Bozzi vice-priore della chiesa conventuale dei cavalieri di Pisa sul 1, 2, 3, 4 e 8, e il sig. dott. Francesco Boncinelli medico chirurgo a Vicopisano (ex-chirurgo maggiore dell'i. e r. gendarmeria) sul 1, 5, 6 e 7.

Ognun così vede che dalla prova testimoniale vorrebbe fare emergere che il sig. Atanasio era pieno zeppo della scienza della nullità e gli trasudava da tutti i pori, sebben l'atto del 1858 ne serbi silenzio assoluto come di cosa non sognata giammai.

Non sappiamo che impressione possa fare in altrui questo capitolato — ultima lancia impugnata nel mancar delle forze.

In noi, vogliamo dirlo, è stata tristissima.

Quanti arzigogoli! quante inverosimiglianze! quella di che nei cap. 5 e 6 le avanza tutte e da saggio delle altre.

Pendevano trattative per la ratifica del contratto, ma non senza gravi scissure; perchè questa ratifica dipendeva da quella della professione, a cui il sig. Atanasio si sentiva e non si sentiva disposto. E perchè tanta incertezza?

Perchè?... eh! il suo perchè v'era. Egli poneva al grande atto una condizione sacramentale.

Esau vendè la primogenitura per un piatto di lenti. Il sig. Atanasio che, al dire di suo fratello, era frate e quindi (logica conseguenza!) un furbone finito, sosteneva un po' meglio la sua mercanzia. Libertà e beni vendeva per il tributo annuo d'un baril d'olio. Quello che poi volesse farne restava a sapersi.

Egli avrebbe detto al fratello: — Io sono libero. Posso gittar la tunica, se voglio, all'ortica. Giudizio dunque. O il barile dell'olio, o la mia libertà e i miei beni.

Sono stranezze che ributtano queste, e pare impossibile che si siano proposte e si sostengano sul serio innanzi a magistrati che tutti ugualmente e altamente onoriamo.

Se il sig. Atanasio fosse stato infiammato davvero, al dir del poeta, del grande amor delle celesti cose, avrebbe potuto mettere a prezzo se stesso per tutti i tesori del mondo? e se il suo stato gli dava invece noia e amarezza, avrebbe potuto contrattare sul più e sul meno e vendersi schiavo a condizioni che sul mercato de' negri son tanto migliori?

Qui v'è tal marchio d'inverosimiglianza che stigmatizza la prova.

Ma, si dice, queste considerazioni pel sig. Atanasio erano secondarie; egli non interrogava per nulla la sua vocazione; era affezionato al fratello e più specialmente ai figli di lui che amava come suoi proprii; quindi si determinava a rinunciare alla nullità della professione per ratificare il contratto. I capitoli di num. 7 e 8 mirano a ciò.

E qui non entra l'avversario in un altro cerchio di fuoco? i documenti parlano alto e meglio dei testimoni. Se ne consulti il primo che viene alle mani. Che cosa dirà? Dirà che il sig. Atanasio aveva per il fratello (sciagurata condizione delle famiglie in cui la forza dell'autorità soverchia ogni gentilezza d'affetto) dirà che aveva avversione. Da un lato il prestigio dei titoli e delle ricchezze; dall'altro le umili lane dell'abitatore di un chiostro. Da un lato l'energia del comando; dall'altro la fiacchezza della sommissione. Da un lato l'austerità dei modi, l'asprezza dei rimproveri; dall'altro le incessanti mance supplicazioni, il pauroso contegno. Ed è affezione questa? ... Dirà che il sig. Atanasio, allontanato a dodici anni dalla casa paterna, non li avea quasi neppur visti in faccia i nepoti: nati o cresciuti tutti durante il suo esilio. Ed anche questa è affezione? tale affezione che possa spingere un uomo avido di libertà, che continuamente la piange perduta, che chiama il chiostro *la bolgia ultima dell'inferno*, che, solo che il voglia, può da un istante all'altro uscirne e per sempre, è affezione tale che possa spingerlo a rendere irrevocabile il suo sacrificio e a scomparire invece per sempre dal mondo?

Vi è ancora di più. Se questa affezione, questo delirio di tenerezza nato istantaneo, immenso, irrefrenabile avesse determinato veramente il sig. Atanasio a ratificare la professione e conseguentemente l'atto del 1858, perchè nell'atto stesso neppure una parola di ciò, neppure una sillaba, neppure un'ombra? Si legga, di grazia, si legga ⁽¹⁾; si aguzzi la mente quanto si vuole, ed altro non si vedrà se nonchè il sig. Atanasio si determinava a ratificare la renunzia del 1851 et quatenus a donare di nuovo, nell'idea fissa di essere omai irretrattabilmente legato dai voti e nel presupposto che, non potendo egli godere dei beni, ne dovesse godere almeno il fratello. Concetto che tanto meglio si spiega se si riflette che questi, avvenuta la morte del padre, facevagli sentire che ove il contratto del 1851 non fosse ratificato, le legittimarie avrebbero potuto attaccarlo di nullità, comechè fatto durante la sua età minorile, e così non rispettare a suo danno l'annuo livello e riportare a pregiudizio di lui stesso sig. Nemesio nell'asse paterno i beni donati, per accrescere la quota legittima a loro spettante ⁽²⁾.

È con questa prova tanto tardiva e perciò sospetta,

(1) È riportato integralmente nella nostra Allegazione pag. 446 e seg.

(2) Un tale concetto si trae dalle due seguenti lettere da noi prodotte con scrittura del dì 46 febbrajo decorso.

Lettera del sig. Nemesio del 22 marzo 1858 «ivi» Forse occorrerà avanti di dare le legittime alle sorelle una tua accettazione. Di ciò sono convinto che non ti ricuserai. Se farà duopo ti spedirò la formula che dovrai far copiare in carta legale e legalizzare tua firma e quindi spedirmela e di cui ti rimborserò ».

Lettera dell'Abate generale dell'Ordine in data 44 aprile 1858 «ivi» Mi spiace che i suoi parenti sieno dissensienti sulla rinunzia da lei emessa all'atto della sua religiosa professione. Poichè le leggi toscane ritengono per illegali gli atti di qualunque natura sottoscritti da individui minorenni, la sua rinunzia segnata all'età di diciassette anni è invalida. Essendo vivente a quell'epoca il di lei genitore doveva egli costituirle un assegno vitalizio per procedere con regolarità. Nel caso presente però i di lei parenti devono accettare l'eredità col peso annuale del vitalizio che ha ricevuto fin ora, se vogliono evitare qualunque molestia; poichè essendo invalida la renunzia fatta, ella ha diritto e per lei la Congregazione a ripetere la porzione che le spetta sull'asse paterno. Voglio credere che i suoi parenti piuttostochè esporsi ad un litigio vorranno continuare a darle quell'assegno che le è stato dato fin'ora ».

tanto inverosimile e perciò screditata, è con questa prova raccomandata a un paio di testimoni che si vorrebbe togliere lo stato civile ad un uomo e tutti i suoi beni. Se la legge è così circospetta e così diffidente che in genere non ammette prova testimoniale per giustificare obbligazioni eccedenti il valore di fr. 150, inquanto teme troppo le frodi eccitate dall'interesse, che cosa mai non si dovrebbe dir oggi in cui si tratta di un ragguardevole patrimonio che l'avversario da tanti anni accanitamente difende? Intendiamoci bene! noi non vogliamo denigrare per nulla i testimoni che ha indotto, pronti anzi a credere che la coscienza imporrebbe loro assai più della intimità che li lega al sig. inducente. Abbiamo inteso parlare e abbiamo parlato dei fatti; i quali a dir vero hanno fisionomia così torbida e bieca da non conciliarsi troppo onesta accoglienza.

Ma lasciamo pur dietro a noi un mare sì limaccioso e alziamo le vele per correre acqua migliore.

Due sono i fondamenti pei quali ci siamo opposti alla domanda di prova testimoniale, cioè:

- a) la *irrilevanza*,
- b) la *inammissibilità*.

Di quest'ultimo specialmente fu tenuto a lungo parola nella scrittura degli 11 marzo passato, comunicata anche in stampa; talchè sarebbe abusare del tempo e della benignità della CORTE il solo tornar qui a riassumerla. Ci basti raccomandarla.

Diremo piuttosto della irrilevanza obiettata.

È fuori di contestazione che il contratto de' 13 settembre 1851 e il chirografo de' 7 maggio 1858 recognito Santerini furono emessi *ob ingressum in religionem*; nè poteva mai insorgere perchè nel primo di essi, subito dopo le preliminari dichiarazioni di rito istrumentale, si dice: « Quindi il predetto don Raffaello Bracci essendo prossimo a compire l'anno del noviziato nel monastero ec. ed essendosi per divina grazia ed ispirazione determinato di farvi la sua solenne professione religiosa, con piena approvazione del di lui genitore, si è proposto ancora di

emettere la più solenne renunzia a tutto quello che per qualsiasi causa e successione gli spettasse e gli potesse appartenere ONDE MEGLIO ATTENDERE ALLE COSE SPIRITUALI ED ETERNE ».

Non poteva insorgere perchè nell'atto del 7 maggio, dopo di essersi riassunto nella narrativa quello precedente del 1851, si aggiunge « Che TROVANDOSI DETTO DON RAFFAELLO TUTTORA ADDETTO ALL'ORDINE DEI CC. RR. LL., ed essendo di recente avvenuta la morte del prelodato suo genitore, PER CUI desiderando di ratificare il suddetto atto di donazione e renunzia ec. »

Non poteva insorgere perchè nel contratto del 1851 la rinunzia veniva alligata ad una condizione, cioè « ALLA CONDIZIONE PERO' CHE SI EFFETTUI LA SUA PROFESSIONE RELIGIOSA ».

Non poteva insorgere perchè nell'atto del 1858 si richiama e si ratifica il contratto del 1851 « IN TUTTE E SINGOLE LE SUE PARTI », e così anche in quella relativa alla condizione che sopra; colla sola differenza che nel 1851 la condizione era pendente e nel 1858 ritenevasi verificata, nel supposto che la professione fosse avvenuta « COLLE DEBITE FORMALITÀ ED APPROVAZIONI ».

Gli stessi capitoli avversarii, quelli in specie di numero 6, 7 e 8 muovono unicamente da questo concetto; e se i due ultimi mirano ad insinuare che il sig. Atanasio andava dicendo *che non avrebbe mai attaccata di nullità la sua professione* non tanto per dovere di religione, quanto per l'affezione che aveva al cav. Nemesio e più specialmente ai figli di lui, vengono però sempre a far capo a questo punto, cioè: che qualunque fossero i motivi che lo determinassero, intendeva e voleva restare professore, e, COME PROFESSORE, spogliarsi di tutti i beni.

Unica, finale, sostanzialissima causa degli atti abdicativi fu dunque la professione religiosa.

Se questa professione fu nulla, se non era suscettibile di ratifica, a che la prova testimoniale invocata?

Avvertasi che coi capitoli si vorrebbe provare nel sig.

Atanasio la scienza della nullità della professione, limitatamente al difetto DI ETÀ (chè degli altri motivi di nullità non dice parola). Ma l'avversario imprestandogli questa scienza, gli attribuisce *un errore nuovo*; l'errore, cioè, di potere almeno allora (nel 1858) disporre validamente della sua libertà, e, a causa di essa, di tutti i suoi beni, mentre come nel 1851 era incapace a far professione, nel 1858 sarebbe stato incapace a ratificarla.

L'avversario si trova nel caso medesimo di chi ha contrattato col minore e gli ha fatto ratificare la obbligazione nella minore età supponendolo divenuto maggiore; nel caso di chi ha contrattato colla donna senza l'autorizzazione del giudice, e ha creduto poi di poter convalidare la di lei obbligazione col decreto di un giudice incompetente. Anzi è in un caso peggiore; perchè in quelli come sopra configurati può all'atto (nullo per deficienza di formalità integrative) restar ferma e inerente, sebbene inefficace, la causa da cui venne animato, mentre nel nostro la stessa illegalità di condizione dell'obligato toglie la causa alla obbligazione.

Insomma: egli vorrebbe provare una materiale, non altro che una materiale ratifica dell'atto nullo. Imperocchè, quando pure il sig. Atanasio avesse avuto la impugnatissima scienza della nullità della professione e nel 7 maggio 1858 avesse inteso rinunziarvi e persistere nella condizione di regolare, avrebbe avuto *sufficiente esperienza del mondo* per abdicarlo? — Avrebbe avuto *pienezza di libertà* per sottrarsi al giogo della monastica disciplina? — Avrebbe avuto potere di confermare una professione emessa nelle mani di *un superiore illegittimo*, senza emetterla di nuovo e nelle forme rigorose dalla legge prescritte? — Avrebbe voluto e potuto apporre all'atto del 1858 sostanzialmente e come condizione permessa e immancabile una condizione di persona e di cose dalla legge vietata, e quindi, non solo revocabile a suo talento, ma annullabile dal governo stesso nell'interesse dell'ordine sociale? — In poche parole: non avrebbe facoltà di pentirsi oggi e di uscire dal chiostro quando per legge

civile non è stato mai religioso e, professando e ratificando la professione, avrebbe sempre agito inconsideratamente e sotto la influenza, sotto il predominio di circostanze fatali?

A tutte queste domande abbiamo risposto sviluppando la precedente proposizione; onde, come allora abbiamo dimostrato e concluso che la professione del sig. Atanasio non era ratificabile, così concludiamo ora che non gioverebbe all'avversario provar la ratifica emessa da chi, ratificando l'atto nullo, o avrebbe **ERRONEAMENTE SUPPOSTO**, mentre era sempre incapace, **DI POTERLO CONVALIDARE**, o sapendo (cosa assai più inverisimile a ritenersi) di mancare di siffatta capacità, avrebbe pur sempre portato nella ratifica un consenso **IMPERFETTO**.

Investigato pertanto con esattezza il diritto, la irrilevanza della prova testimoniale apparisce manifestissima.

IV.

La nullità della professione attacca ed investe insanabilmente la rinunzia emessa nel 13 settembre 1851 e ratificata nel 7 maggio 1858.

Questa proposizione fu già dimostrata con sì ampio corredo di autorità ⁽¹⁾ che l'avversario crede potersi trincerare sulla renunzia emessa dal sig. Atanasio coll'atto del 1858 a tutte le eccezioni previste e imprevedute. Ivi « E qualora il contratto medesimo (del 1851) per qualunque ragione o causa prevista o impreveduta non potesse valere, allora intende e vuole detto rev. don Raffaello Bracci che debba valere e tenere l'atto presente, in virtù del quale ec. »

D'onde si augura di argomentare che, anche annullata la professione che fu causa della donazione e tornato al secolo, debba il sig. Atanasio rimanere inesorabilmente spogliato di tutti i beni, come se fosse sempre in mezzo alle privazioni e ai digiuni del chiostro.

(1) Nostra allegazione pag. 454 e seg.

Ognuno sente subito la irragionevolezza di siffatta pretesa. Se poi riflettiamo alcun poco, troviamo la nostra naturale repugnanza pienamente giustificata.

Occorre esaminare la nuova eccezione, sottoponendola al doppio confronto

- a) dello stato *dei fatti*,
- b) delle massime *del diritto*.

Esaminata nel primo punto di vista avremo *una tesi*; nel secondo, *una ipotesi*.

L'avversario pretende che col chirografo del 1858 il nostro sig. Atanasio rinunziasse a tutte le eccezioni previste e imprevedute che potessero militare contro la donazione *nell'atto medesimo contenuta*, e così anche alla *falsa causa* che animava la donazione medesima.

Nulla affatto. Gli accorgimenti avversari abbiano fine una volta.

Il sig. Atanasio rinunziò alle eccezioni soltanto che avessero potuto infirmare *il contratto del 1851*. La distinzione è della più grande importanza e la raccomandiamo pertanto alla diligenza e alla penetrazione della CORTE REALE.

Vediamo prima se il tenore chiarissimo dei patti ci da ragione.

Dopo essere stato riassunto il contratto medesimo nella narrativa del chirografo del 1858, si scende a dire « Che trovandosi detto don Raffaello Bracci tuttora addetto all'ordine dei CC. RR. LL. suddetti ed essendo avvenuta di recente la morte del prelodato di lui genitore, per cui desiderando di ratificare il suddetto atto di abdicazione e renunzia, acciò CONTRO IL MEDESIMO non possa mai insorgere per qualsiasi difetto, nullità o mancanza di forme, et quatenus di rinnovarlo a favore ec. »

E più sotto « L'illust. sig. don Raffaello . . . pienamente sciente e informato delle cose tutte contenute nel sopra citato pubblico istrumento di renunzia abdicativa del 13 settembre 1851 rogato ec. desiderando che IL DETTO CONTRATTO nonostante qualunque evento, causa o nullità intrinseca ed estrinseca abbia sempre il

suo pieno vigore e consti della sua piena approvazione, di sua certa scienza, libera e determinata volontà per se, suoi eredi e successori ha dichiarato di approvare e ratificare, conforme col presente atto approvò ed approva, ratificò e ratifica in tutte e singole le sue parti il contenuto dell'atto suddetto, intendendo e volendo che il medesimo debba considerarsi come se fosse stato presentemente eseguito e posto in essere; E CIO' non ostante qualunque eccezione e ragione che si fosse potuta o potesse al medesimo competere contro la validità e legittimità DEL CONTRATTO PREDETTO, alle quali tutte espressamente rinunziò e rinunzia in ogni ec. E qualora IL CONTRATTO MEDESIMO per qualunque ragione o causa prevista o *imprevista* non potesse valere, allora intende e vuole detto rev. don Raffaello che debba valere e tenere l'atto presente ec. »

D'importante non vi si legge altro in questo proposito. È però più che sufficiente per dire che il concetto dell'avversario pecca per lo meno d'una radicalissima inesattezza.

Non è mica vero infatti che il sig. Atanasio stipulando il chirografo del 1858 rinunziasse a tutte le eccezioni previste e impreviste che per avventura avessero potuto affliggere *l'atto medesimo*. La questione è ben semplice, dacchè si vede ch'egli intese rinunziare *soltanto* a quelle eccezioni che gli fossero competute *a riguardo del contratto del 1851*.

Unica era la causa che animava il contratto stesso e il chirografo del 1858; *la professione*. La discretiva manifesta e lampante che il sig. Atanasio usò parlando dell'uno e dell'altro, è la più sicura riprova che intese e volle circoscrivere le eccezioni impreviste e rinunziate a quelle soltanto che potessero compromettere la validità del contratto primo, *indipendentemente dalla sua causa*. Altrimenti non vi sarebbe stata ragione di limitare la renunzia ad esso e di non estenderla all'altro. Di più: sarebbe stato assurdo e meschinissimo assurdo che per rinunziare *alla mancanza di causa* (tanto, secondo l'avver-

sario, dovrebbe suonare la rinunzia alle eccezioni imprevedute), si volesse creare un atto nuovo e *di per se stante*, in cui si fa rivivere *la medesima causa*, che vi figura *come sostanziale e finale*, che non è minimamente investita *dalla rinunzia in parola*.

In sostanza; il sig. Atanasio disse — « Io fino dal 1851 ho donato, perchè, come religioso professo, era incapace di possedere. Se quindi nel contratto di donazione sono incorse delle nullità, rinunzio a tutte indistintamente ancorchè non riesca a prevederne il numero e la natura. Che mi gioverebbe di riserbarmele? la mia incapacità a possedere continua oggi e continuerà in me quanto la vita. Non potendo godere i miei beni io, se li goda il fratello che già ne è in possesso come crede paterno, e non rimanga viva eccezione qualsiasi con cui le legittimarie possano molestarlo.

Ecco, ecco il concetto del sig. Atanasio, e che fa capo sempre all'erroneo supposto della validità della professione.

Secondo l'avversario avrebbe all'opposto dovuto dire — « Come religioso professo e incapace quindi di possedere, ho donato fino dal 1851. Oggi (7 maggio 1858) ratifico la donazione, onde valga e spieghi il suo effetto in ogni evento qualsiasi; anche nell'evento che la mia professione sia nulla e io possa un dì o l'altro tornare nella pienezza della vita civile. Ove ciò avvenga, intendo espressamente di restare spogliato d'ogni mio avere, PERCHÈ SONO PROFESSO ».

E' bisogna venire a corollarii così balordi, tuttavolta che l'atto del 1858 non ha causa finale diversa da quella del 1851.

Se nell'atto ratificatorio fosse stato rinunziato alle eccezioni tutte previste o imprevedute che fossero potute competere *contro ambedue*, allora sì, allora soltanto potrebbe disputarsi se colla rinunzia a tali eccezioni si poteva in modo efficace investire anche la causa della donazione. Ma finchè questa rinunzia concerne il solo contratto ratificato, non potrà mai estendersi alla sua causa

finale che informa ugualmente e *sostanzialmente* l'atto ratificatorio, *senza incorrere nella più illogica contraddizione*.

Sottilissima è la linea che abbiamo tracciato, ma tanto nitida quanto sicura. Il vostro acume, o SIGNORI, saprà intuitivamente discernerla e portare l'ordine laddove il nostro avversario vorrebbe suscitare le tempeste del caos.

Che alle eccezioni impreviste e rinunziate il sig. Atanasio intendesse sottrarre la causa della donazione, è poi dimostrato a luce meridiana dall'aver egli abdicato nel 1851 tutti i suoi beni « ALLA CONDIZIONE PERO' CHE SI EFFETTUI LA SUA PROFESSIONE RELIGIOSA » e dall'aver nel 7 maggio 1858 ratificato il pubblico istrumento del 1851 « IN TUTTE E SINGOLE LE SUE PARTI ». Ora: come può mai sostenersi che nella renunzia emessa coll'atto del 1858 a tutte le eccezioni previste e impreviste si dee comprendere anche il caso dell'annullamento della professione, quando, ripetendo e confermando tutte e ciascuna delle dichiarazioni contenute nel precitato contratto, necessariamente ed esclusivamente dovè alligare l'atto alla condizione che si effettuasse, o, in altri termini, che perseverasse la professione medesima?

Dunque la renunzia alle eccezioni impreviste doveva valere sì, *ma salva però la causa della donazione*.

Dimostrato in fatto che questa causa fu *espressamente esclusa* dalla renunzia tante volte accennata, scendiamo ora per mera esuberanza e in ipotesi a vedere quali sarebbero state le regole di diritto da doversi applicare, ogniquale volta non fosse rimasta constatata una siffatta esclusione.

È ovvio in giurisprudenza che l'errore e la falsa causa resistono al nascere della obbligazione e tolgono il consenso all'atto in modo che mancando il consenso medesimo alla *sostanza* dell'obbligazione, vengono a restarne prive anche le altre *accessorie* convenzioni e dichiarazioni. Corte d'Appello di Firenze (1) « Attesochè presa prima

(1) Annali 1864, part. 2. col. 244. num. 4.

di tutto ad esaminare l'eccezione di nullità **INTRINSECA** che fondavasi nell'errore, o, ciò che è lo stesso, nella falsa causa, siccome quella che riferendosi a vizio e difetto nei requisiti essenziali alla esistenza di un atto giuridico, toglie **RADICALMENTE**, qualora si verifichi, dall'atto stesso il consenso, **E PERCIO' SI OPpone AL NASCERE DI QUALSIVOGLIA OBBLIGAZIONE** e riduce **AL NULLA** qualunque contratto, *text. in leg. 116. ff. de regul. jur., l. 15. ff. de jurisdict., l. 8. ff. de jur. et fact. ignorant., l. 23. ff. de adquir. vel amitt. haeredit., l. 2. ff. de confess., l. 57. ff. de obligat. et action.*, la Corte ha dovuto riconoscere nel caso concreto la sussistenza di questo vizio, inquantochè cc. ». E già aveva deciso ⁽¹⁾ « Considerando, che all'esercizio dell'azione intentata dalle appellate non frappongono ostacolo nè le forme estrinseche dell'atto, nè il titolo della transazione attribuito al contratto del 1833, nè la renunzia che vi si formulava, nè il vincolo del giuramento.... Non la renunzia emessa per parte delle legittimarie **AD OGNI BENEFIZIO E RIMEDIO CHE POTESSE LORO COMPETERE**, poichè deve presumersi **CHE FOSSE INFORMATA DA QUELLA STESSA FALSA CAUSA CHE ANIMAVA L'ATTO** cui era incontinenti adietta, **ED È QUINDI DA RITENERE CHE NON SORTISSE EFFICACIA GIURIDICA** ».

La regola preallegata trova appoggio in tutti i dottori e milita ancorquando si tratti di clausule effrenate e pregnantissime come sono quelle della renunzia a tutte le eccezioni previste e impreviste, e perfino allorchè siasi renunziato specialmente alla *condictio indebiti* o all'altra *sine causa*.

Puntuali e stringenti ne sono le autorità. Alle molte già addotte ⁽²⁾, possiamo aggiungerne altre. Riuniamo in un corpo solo e le nuove e le più segnalabili tra le antiche, onde averle riunite tutte sott'occhio.

⁽¹⁾ Ivi 4849, part. 2. col. 858 in fin.

⁽²⁾ Nostra allegazione, pag. 172 e seg.

Bartol. ⁽¹⁾ « Qua ea ratione qua promittitur indebitum, eadem ratione apponitur istam clausulam (de non movendo controversiam), et idem error est in utroque; merito datur condictionem indebiti. Et per hoc puto illud quod apponitur hodie in actibus videlicet et renunciavit condictioni indebiti et SINE CAUSA, actioni in factum et omni alii auxilio legum etc. quod per hanc renunciationem condictionem non tollitur. NAM IDEM ERROR QUOD EST IN PRINCIPALI PROMISSIONE ET IN HAC RENUNCIATIONE, ET SICUT INDEBITE PROMISIT, ITA INDEBITE RENUNCIAVIT ».

Gabriel. ⁽²⁾ « Reddit autem error in causa finali contractum ita nullum, ut nihil prorsus in eo operentur clausulae in instrumento, de quo agimus, appositae. IMMO NEQUE ALIAE ULLAE ETIAM LONGE POTENTIORES. Ex hac vero conclusione sequitur ut liberationes, ratificationes, pacta et promissiones AC RENUNCIATIONES, quae in instrumento de quo agimus, appositae sunt, NULLIUS PRORSUS MOMENTI SINT, quodque juramentum nihil efficiat ».

Menoch. ⁽³⁾ « Nam falsa causa inducit defectum mentis et intentionis. Nec clausulae motuproprio, ex certa scientia, de plenitudine potestatis et aliae huiusmodi, hoc casu omnino quidquam operantur, quando quidem error et deceptio, quae intervenit in substantia facti, influit etiam clausulas accessorias QUASCUMQUE, ut responderunt manifestis verbis Paris. *in consil. 1. num. 73 usque ad 79. lib. 2.*, Cravett. *in cons. 241. col. 2. versic. 4.*, Roland. *in cons. 7. n. 111. lib. 3.*, et ego ipse respondi *in cons. 103. n. 78. lib. 1.* ».

Graziano ⁽⁴⁾ « Minus obstant clausulae, de quibus in divisione renunciando omnibus exceptionibus, condictioni indebiti, SINE CAUSA, doli mali, aut similibus, per quas talis renunciatus seipsum excludit ab omni spe et auxi-

⁽¹⁾ In leg. ultima § idem quaesitum est num. 4 et seqq. ff. de condict. indebiti.

⁽²⁾ Consilia, cons. 62. n. 9. ⁽³⁾ Cons. 378, n. 26 e seg. lib. 4.

⁽⁴⁾ Discept. for. cap. 324, n. 26 et 27.

lio. Quia istae clausulae TANQUAM ACCESSORIAE NON OPERANTUR, constituto de errore, PROUT NON OPERATUR IPSAMET PRINCIPALIS DISPOSITIO divisionis. Error enim et deceptio, quae intervenit IN SUBSTANTIA FACTI influit in quibuscumque clausulis QUOMODOCUMQUE CONCEPTIS, Dec. cons. 199. *pro tenui facultate col. 6. in fin. n. 6. ad med. ».*

(¹) « De errore autem constat in casu de quo agimus, quia confessio debiti et susceptio termini fuit facta praesupposita obligatione ipsius confitentis, de qua cum non appareat, remanet obligatio sine causa et non nocet, quamvis adesset clausula ex certa scientia, et renunciatum fuisse conditioni indebiti, SINE CAUSA et omni juris et legum auxilio, cum similibus clausulis. Nam QUO ERRORE QUIS FECIT PRINCIPALEM CONTRACTUM, EODEM ERRORE APPONIT ISTA VERBA, ut in proposito notat Castr. in *l. ultima §. item quaesitum, n. 2. ff. de cond. indebiti*, et multis comprobat Becc. cons. 90. n. 19 et 20 ».

(²) « Quae omnia magis adiuvant concessionem conditionis indebiti . . . propter errorem . . . quamvis etiam esset renunciatum CONDICTIONI INDEBITI CUM JURAMENTO, Dec. cons. 350 *visis allegationib. n. 8*, Menoch. cons. 91. *ad med. lib. 1.*, Soccin. Jun. cons. 128. n. 121. *lib. 1.* . . . ubi etiam quod non obstant QUAECUMQUE CLAUSULAE AMPLISSIMAE, quae, TANQUAM ACCESSORIAE NON OPERANTUR DETECTO ERRORE, qui cum intervenit IN SUBSTANTIA FACTI, influit in quibuscumque clausulis QUOMODOCUMQUE CONCEPTIS ».

Sabelli (³) « Renuncians generaliter conditioni indebiti, SINE CAUSA, actioni in factum et omni legum auxilio et favori, constituto de errore vel falsa causa, NIHIL AGIT, QUIA TUNC NEC PRINCIPALIS DISPOSITIO OPERATUR ».

Gallerat. (⁴) « Hujusmodi enim renuntiationum clau-

(¹) Ivi, cap. 501, n. 8 et 9. (²) Ivi, cap. 652, n. 27 et 28.

(³) Summa, §. Renunciatio, n. 5.

(⁴) De renuntiation. lib. 4. cap. 8. n. 7 et seqq.

sulae intelligi debent secundum naturam actus principalis. Nam et renuntiationes generales semper sequuntur naturam principalis dispositionis. Idemque judicandum est de hujusmodi clausulis renuntiationis, quod judicatur de ipsa principali dispositione atque de principali actu. Quare . . . et clausula renuntiationis conditionis indebiti, SINE CAUSA, in factum actioni ET OMNI LEGUM FAVORI ET AUXILIO, ideo NON TOLLIT CONDICTIONEM INDEBITI, quia error, qui est in principali ipsa promissione, indebite ac per errorem factam, IDEM CONSIDERATUR IN ACCESSORIIS IPSIUS RENUNTIATIONIBUS. Nam ut per errorem et indebite potuit esse promissum, ITA ET RENUNTIATUM. Etenim quo errore quis ducit ad promittendum atque ad se obligandum, eodem quoque duci potest ad renuntiandum; atque quo errore quis inductus fuit ad solvendum indebitum, eodem etiam induci potuit ad renuntiandum conditioni indebiti, sic quoque QUA FRAGILITATE FUIT FACTA PRINCIPALIS DISPOSITIO, EADEM QUOQUE APPOSITA CENSETUR RENUNTIATIO EXCEPTIONIS FACTA IN EODEM INSTRUMENTO ».

Rot. Flor. (¹) « Licet additae fuerint clausulae AMPLAE AC UNIVERSALES, quae semper restringendae sunt ad id, quod fuit expressum IN DISPOSITIVA, ne detur extensio de casu ad casum contra partium voluntatem et in praejudicium renunciantis ».

Corte d'appello di Firenze (²) « Considerando che ritenuta la omissione del riporto in attivo delle doti pagate alle sorelle Bongi, ne consegue che essa sola può servire a rendere inefficace in tutto o in parte la controversa transazione, essendo di gius notissimo che l'errore e il falso supposto, SICCOME VIZIANO IL CONSENSO, COSI' ANNULLANO OGNI CONTRATTO, sebbene accompagnato da clausule e renunzie LE PIU' EFFRENNATE ».

Ora: quante volte l'avversario vuole includere nella renunzia alle condizioni impreviste anche quella della non

(¹) Nella raccolta Artimini, tom. 2, pag. 577, n. 68.

(²) Annali 1859, part. 2. col. 1278.

conosciuta e non sospettata nullità della professione, viene a dire sostanzialmente che il sig. Atanasio rinunziò a prevalersi della condizione *sine causa* e della equivalente *ob falsam causam*; perchè se unica e finale causa della donazione fu la professione religiosa ed oggi si scuopre falsa, e nonostante si vuole che spieghi il suo effetto in virtù della renunzia alle eccezioni tutte anche impreviste, bisogna pur dire che la eccezione, a senso dell'avversario, non prevista e tuttavia rinunziata, non può essere altra ed altra non è se non quella che altrimenti sarebbe competuta al sig. Atanasio per far dichiarare colla condizione *ob falsam causam* o *sine causa* inefficace e nulla la donazione. La sostanza è questa. Ma siccome vi resistono le regole suesposte, così ne viene che mancato una volta il consenso alla obbligazione principale viene questa a estinguersi in radice e per conseguenza non può comunicarlo alle altre dichiarazioni e renunzie meramente accessorie.

Se Tizio donando, nella fondata opinione di non aver figli, rinunzia alle eccezioni tutte previste ed impreviste e successivamente contro ogni aspettativa li ha, potrà aver vita la donazione? Se Cajo emette rinunzia alle eccezioni medesime coll'animo di donare a chi ritiene avergli arrecato considerevolissimi benefizi che non sussistono, potrà il donatario profittar dell'errore e ritenersi i beni pervenutigli come premio di un azione generosa che non ha sognato nemmeno? Se il sig. Atanasio, nel supposto di essere già o di potere nel 7 maggio 1858 obbligarsi validamente e irretrattabilmente alla osservanza della religione, donò il suo patrimonio rinunziando anche alle eccezioni impreviste, potrà il cav. Nemesio contrastargli il recupero de' suoi beni ora che la causa della donazione è mancata e il donante ritorna al secolo in una decorosa posizione, quale si è quella che gli viene imposta dalle tradizioni e dal grado sociale della famiglia?

Se egli è insignito del carattere sacerdotale, se vinto oggi dalla tristezza per tanta novità di stato, per tanto abbandono della famiglia, per tanto affanno di questa lite

non pensa a ripigliarne le sacre vesti, che ci hanno mai che far questi estrinseci? E poi: non può egli (e per questo facciamò vivissimi voti e a questo crediamo che possa molto contribuire l'esempio della giustizia che gli sia resa e la calma che sia per derivargliene all'animo travagliato), non può da un dì all'altro esser tocco dalla misericordia divina ed espiare santamente il suo errore? eccolo allora nuovo figliuol prodigo tornato alla casa paterna; ma meno fortunato di quello della parabola, non dovrebbe più trovare il suo posto alla mensa imbandita.

D'idea in idea ci siamo un momento dilungati dalla questione e vogliamo subito rientrarvi. Diciamo dunque che quando pure e in ipotesi fosse permesso di ritenere in fatto che la causa della donazione non fu *espressamente esclusa* dalla renunzia alle eccezioni imprevedute, bisognerebbe dire in diritto che questa renunzia sarebbe stata *influenzata dall'errore medesimo che infirmava la obbligazione principale*, e quindi cadrebbe pur sempre con essa.

Signori,

Così è compiuta la dimostrazione di quella serie di proposizioni con cui, stabilita anzitutto la competenza del Tribunale secolare, è stato costruito a fil di logica questo sillogismo, cioè — la professione del sig. Atanasio fu nulla insanabilmente; ma essa fu causa finale della donazione; dunque colla professione dev'essere annullata la donazione medesima.

Sarà questo un grande atto d'illuminata giustizia, che da Voi con fiducia non minore della riverenza attendiamo.

Li 29 luglio 1865.

Devotissimi

Avv. AUGUSTO PALAMIDESSI *Est.*

Dott. LUIGI PALADINI *Proc.*

22

340639

